



I S E M P R E V E R D E

PROSPERO INTORCETTA



Compendiosa narrazione
dello stato della missione
cinese

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

Eminentiss.^{mi} Sig.^{ri}

Vengo dalla Cina, ultima parte dell'Asia, mandato Procuratore da' Padri della Compagnia di Giesù, acciò di presenza a nome di tutti loro prostrato a' piedi dell'EE.VV. le facessi consapevoli della gran veneratione, & affetto che tiene tutta quella Communità verso questa Sacra Congregatione, & insieme con queste linee delineassi loro in breve compendio tutto lo stato di quell'ampissima Missione; accioche come Padri, e Propagatori di nostra Santa Fede con paterna cura, & amore la proteggessero.

È la nostra Missione della Cina ricca di travagli, per lo spatio campo di quindici Provincie, ò vero Regni, che coltiva; accioche in essi cresca, e si maturi il frutto salutare della Christiana Religione; povera però di beni temporali, senza fondatione alcuna di Collegij, vivendo per lo più d'elemosine mendicate da quelli Europei che più vicini dimorano alla Cina, per non esserci lecito mendicare da Cinesi il vitto, affine di tenerli lontanissimi dal sospettare, essere ò noi simili ai loro

Bonzi, e Sacerdoti degl'Idoli, ò la nostra dottrina tanto bugiarda quanto la dottrina di quelli, i quali, poveri, & otiosi in sua Patria scorrono vagabondi per le Provincie vitiosi hipocriti mendicando; e così con finte novelle di Religione ingannano l'ignorante Popolo per riempire l'ingordo lor ventre: quorum Deus venter est.

Con questo Santo dettame lontano d'ogni interesse humano, fin dall'anno 1581; (quando fu fondata la Missione Cinese da Padri della Compagnia Michele Rogerio, Francesco Patio, e Matteo Ricci Italiani) si caminò, e fino adesso da noi posterì si camina per quel campo di Christo raccogliendo la messe de' Fedeli; e benchè i primi anni con lento, ma pur maturo passo, per esser la Cina piena non meno di Riti civili, che di superstizioni, e i nostri Padri nuovi nel paese; (onde fu lor necessario lo spatio di venti, e più anni per perfettionarsi nella lingua, e ne' libri, e per distinguere il mero civile dal superstitioso, e gli usi dagli abusi) dopo però, spianato il passo, si è andato sempremai avanzando nella conversione de' Cinesi: sì che dall'anno 1581. fino al 1650. numerarono i Padri della Compagnia sotto lo stendardo

di Christo cento cinquanta mila Christiani; e dal 1650. fino al 1667 altri cento quattro mila novecento e ottanta: à quali se si aggiungano mille, e novecento battezzati da Nostri nell'Isola detta *Hai-nan* dal 1656 fino al 1664; & altri tre mila e quattrocento battezzati da' Reverendi Padri Domenicani dal 1650 fino al 1664; e finalmente altri tremila e cinquecento battezzati da Reverendi Padri Francescani dal 1633. (quando entrarono i primi di quest'Ordine nella Cina) fino al 1660; il numero sommario de Cinesi battezzati viene ad essere, *ducento sessanta tre mila sette cento e ottanta Christiani*¹. Ne si racchiudono in questo numero i battezzati da Reverendi Padri Domenicani dal 1631. (primo anno dell'entrata loro nella Cina) fino al 1650. perche mi è ignoto il numero.

Sò però ben io il numero delle Residentie, e delle Chiese dedicate a Dio da tutti questi Missionarij, e da Christiani in quel vastissimo Imperio. Hanno i Padri

¹l'ultime nuove avisano, che il numero de' Christiani sij notabilmente cresciuto.

Domenicani nella Cina Chiese 21, e Residentie 11. I Padri Francescani Chiese 3, e 1 Residentia. I Padri della Compagnia di Giesù Chiese 159. e Residentie 41. nè conto quì gli Oratorij, che sono senza conto, ma solo le Chiese comuni a tutti.

Lo stato poi della nostra Missione fu negli anni dell'Imperio de Cinesi alquanto diverso da quello che s'è veduto negl'anni di quest'Imperio de Tartari, i quali hoggi di Signoreggiano tutte le quindici Provincie della Cina, e pure con Vice-Rè governano la lor Tartaria; perche sotto il governo Cinese non solo entravano i Missionarij occulti, ma per lo più era lor necessario occultamente coltivare quel campo di Christo co' santi Sacramenti, e funtionì Apostoliche, per potere con pace, e quiete raccogliere il frutto salutare dell'anime convertite: e con tutto che, così ne' primi anni, come nel 1638. venisse turbata quest'occulta quiete da una persecutione, che durò lo spatio di cinque anni in circa (quale si poteva santamente evitare, se non fosse stata proibita dal zelo indiscreto, e poca esperienza d'alcuni Padri Missionarij di nuovo entrati nella Cina per via

delle Filippine) non però passò più avanti il furore, ma si estinse con esilio degl'indiscreti; con che ritornò al pristino progresso la conversione de' Cinesi.

Passato poi l'Imperio de' Cinesi al Tartaro Orientale, chiamato *Xun-chi*, nell'anno 1643 passò pure dal privato al pubblico la propagatione di nostra santa Fede: perche essendo da questo Imperatore sopramodo amato il P. Giovanni Adamo Schall della Compagnia di Giesù, & honorato non solo con la Prefettura del Tribunale di Matematica nella Corte di Pekino, ma ancora con molti titoli honorarij, e de' Primarij del Regno, e con autorità d'entrare a sua voglia nel gabinetto Reale a salutarlo, & insieme ammonirlo, se gli paresse, in tutto quello che conoscesse essere à prò della giustitia, e buon governo; eravamo ancor noi tutti i Missionarij, in Varie Provincie occupati alla salute dell'anime, con simili honori, e segni di benevolenza honorati e stimati da tutti i Governatori delle Città; erano favoriti i nostri Christiani, frequentate le nostre Chiese, e Case da letterati ancor gentili, aperte le nostre Chiese e riverite da tutti, solennizzate pomposamente le Feste principali dell'anno, &

adorate con profondissima riverenza anche da gentili le sacre Imagini, fabricate nuove e sontuose Chiese a Christo Giesù, & alla purissima Vergine sua Madre, e soprattutto con la voce e con le stampe da Predicatori Evangelici propagata la nostra Santa Fede con felici progressi ad onta de Bonzi, e dell'Inferno; desiderati da tutti, e procurati i nostri libri stampati in lingua Cinese, che sono molti, e varij nello stile, proportionati alla varietà delle persone: solo i Padri della Compagnia di Giesù contano libri 131 stampati sopra le materie della Religione Christiana, di Fisica, e di morale libri 55, di Matematica 100 e più libri. I Reverendi Padri Domenicani contano della Religione Christiana 3. libri. & ultimamente i Reverendi Padri Francescani ne stamparono un'altro in 3. tomi.

Quando, (ò vanissima incostanza del mondo!) se ne muore il benevolo Imperatore *Xun-chi*, e dopo la morte di lui nell'anno 1664, nel mese di settembre, ecco si muta la scena nel teatro della Corte Cinese: apparisce in campo un ministro del Demonio, chiamato *Yam-quam-sien*, Capo e fautore di tutte le diaboliche sette de

Cinesi; presenta un memoriale contro i Ministri Evangelici, e insieme un libro pieno di bestemmie contra la Divina legge e suoi santissimi Misterij, avanti al Tribunale de quattro Governatori dell'Imperio, tutti Tartari, lasciati dal morto *Xun-chi* per Tutori del fanciullino *Cam-hi*, secondo suo figlio, & herede dell'Imperio.

La somma del memoriale si era, che pretendevamo con molto numero de Christiani ribellarci; che predicavamo una legge falsa, il di cui capo era un Crocifisso morto in mezzo a due ladroni; e che andavamo errati nelle regole della matematica Europea, con la quale pretendevamo oscurare l'illustre & antichissima matematica Cinese, e distruggere la Casa reale. Si accetta da quattro Governatori il Memoriale, con finto volto d'adirati verso l'Accusatore; benché in realtà interiormente, & occultamente favorissero, e promovessero l'ingiuste accuse, e diabolici intenti del *Yanquansenio*; corrotti prima, & essi loro, e tutti i Tribunali con ricchissimi doni, e con molta quantità d'argento, per industria dell'Accusatore raccolta da i Settarij in tutte le Provincie ad effetto di estinguere la dottrina, & i seguaci di

Christo.

Si esamina dunque la causa da molti Tribunali: in questi si conculca la verità, & innocenza: si prendono, e legano i quattro Padri della Compagnia, che dimoravano in due Chiese della Corte, ogn'uno con nove catene, tre al collo, tre alle braccia, e tre a i piedi: così legati sono rinchiusi in stretta prigione, e per lo spatio di due mesi quasi ogni giorno carichi di catene sono condotti dalle carceri a i Tribunali, e da i Tribunali alle carceri: continuano gli esami lo spatio di sei mesi: si danno negli esami intrepide, & uniformi le risposte da' Padri: ma benche con evidenza fussero convinti di calunnia gli Avversarij, con tutto ciò, ò col silentio de' Giudici, ò col mutare questi ragionamento, passando da un punto all'altro, sempre campeggiava l'iniquità: che però si dà subito sentenza di morte penosissima al Padre Giovanni Adamo, come capo, e fautore principale della legge Christiana (questa pure da quattro Governatori dell'Imperio con sentenza data pro Tribunali era stata condannata per legge falsa; della qual sentenza però i letterati Cinesi pratici de' nostri libri dicevano, che

nella Corte Cinese non poteva essere pronunciata tal sentenza se non da Tartari brutali) sono altresì sentenziati tutti li altri Padri à 40 bastonate tali, che due sole alle volte bastano per dar la morte al paziente; e dopo queste condannati all'esilio nella Tartaria deserta chiamata *Nim-co-tà*. Per quest'effetto si spedisce un Decreto Reale e si manda a tutti i Gouvernatori delle 15 Provincie, acciò diligentemente si cerchino per le Città e Terre dell'Imperio tutti i Sacerdoti Europei, e presi si mandino con sicurtà alla Corte di Pekino; non però si prendano i Christiani (forse per ragione politica, temendo tumulti dal gran numero de' Christiani) ma si abbrucino i libri della Dottrina Christiana, & altri simili; si facciano consegnare da' Christiani le Imagini, che privatamente adorano; ma non si tolgano dalle Chiese quelle, che sono esposte al publico; si chiudano però le Chiese, e si consegnino alle guardie per custodirle.

Si eseguì subito nelle Provincie il Decreto; fu però varia l'esecutione; cioè, conforme la varietà dell'affetto maggiore, o minore de' Governatori verso noi, e nostra santa legge. La maggior parte de' Padri furon presi, e

carcerati nelle carceri delle Città Metropolitane, chi uno, chi due mesi, e doppo all'arrivo del secondo Decreto Reale mandati alla Corte cinti di gran numero di soldati: altri mandati con catene al collo, altri senza quelle: altri furono da' soldati oltraggiati: altri cortesemente trattati: a molti abbruciarono tutti i libri delle loro librerie, così europei, come cinesi: ad alcuni li conservarono intatti Alcune delle nostre Chiese furono chiuse da' ministri de' Tribunali, e consegnate le chiavi a' Christiani, altre confiscate, e date a' soldati per habitarle: In alcune Città presero, e molestarono i Christiani, de' quali non mancarono alcuni che spirarono sotto i bastoni; in altre, nè pure una minima inquisitione se ne fece: da alcune Chiese tolsero contro il Decreto Reale le sacre Imagini esposte al publico, vendettero, ò rubbarono gli arredi di casa; e carcerarono i servitori; e da altre nessuna cosa, nè pur minima toccarono.

Tra queste varietà d'inquisitioni, e varia esecuzione del Decreto Reale per le Città dell'Imperio, la Divina Onnipotenza in difesa degl'innocenti, & à gloria di sua santa Legge, con horribili, e replicati terremoti, & altri

molti prodigij, atterrì di modo la Corte di Pekino, che obligò i quattro Governatori dell'Imperio, e Tribunali tutti a mutare contro lor voglia la sentenza di morte, già pronuntiata contro il P. Giovanni Adamo, e la sentenza del penoso esilio, e crudeli battiture destinate à gli altri Sacerdoti; gli obligò altresì à liberarli dell'angustissimo carcere, e riporli tutti giunti in una delle due Chiese della medesima Corte; gridando il popolo di Pekino alla vista de' prodigij, che grande era il Dio de' Christiani; il quale, per dichiarare l'innocenza de' suoi servi, atterriva gli nemici col potere del Cielo, e della Terra.

Benche si mitigasse il furore della sentenza; non però si mitigò l'iniquità del *Yanquansenio*: poiche, come inimico scoperto del nome Christiano, moltiplicando più, e più i memoriali dell'accuse, esortava i Tribunali a non voler dar orecchio à i gridi del popolo ignorante, ma à volere generosamente proseguire co'l dovuto castigo l'estintione d'una legge condannata per falsa, e d'una matematica errante e straniera, unica cagione della morte del figliuolino Principe, della Regina sua Madre,

del medesimo Imperatore *Xun-chi*, e di tutti gl'infortunij che minacciava il Cielo sopra l'Imperio. Arrivò l'ini-
quità de Tribunali a tale, che dopo i primi terremoti, e
dopo un horribile fuoco che divorò parte del Palazzo
Reale, e per fama pubblica si disse esser sceso dal Cielo
in figura di globo infocato, fecero decapitare cinque
Christiani Cinesi, letterati, e Prefetti nel Tribunale di
Matematica, subordinati, e discepoli del P. Giovanni
Adamo; havendo liberati dalla morte due altri Prefetti,
gentili però, ma compagni dei cinque nella medesima
classe di matematica, e partecipi della medesima colpa;
benche non vera colpa, ma solo finta & apparente. Fu
molto intesa, e biasimata nella Corte questa crudele
sentenza de Governatori, specialmente per la morte
dell'innocente Giovanni, uno de' primi matematici Ci-
nesi, gran Catechista, suavissimo nel tratto civile, e di
virtù singolare; la di cui moglie, che non gli cedeva in
virtù, subito che seppe essere il suo marito sentenziato
alla morte, l'aspettò sù la porta di sua casa, situata in
quella strada dove egli haveva da passare, e nel passar
che fece, uscì l'invitta Matrona al mezzo della strada, e

con animo più che virile, e christiano ardore, esortò il marito a ricevere la morte con costanza & allegrezza, dicendogli ad alta voce più volte: *Giovanni ricordati di Dio, e della Beatissima Vergine, & alza gl'occhi al Cielo.* Udita Giovanni questa voce con sembiante allegro e gioviale si voltò alla moglie, & essendogli impedito il poter parlare dalla mordacchia, gli bassò il capo applaudendo a ciò che sua moglie diceva & operava. È costume de Tartari porre un legno traversato nella bocca a tutti quelli che sono condotti al luogo del supplicio; acciò non si trasportino con parole ingiuriose contro i Giudici.

Ne col sangue di questi agnelli di Christo s'ammollì l'impie- trito e duro cuore del *Yanquansenio*; perche questa fiera infer- nale rimaneva sempre, e principalmente sitibonda del sangue de' Sacerdoti Europei, promulgatori, e propagatori della Christiana Religione nel vastissimo Imperio della Cina: per lo che negli ul- timi memoriali, che diede, quando eravamo tutti i Sacerdoti arri- vati dalle Provincie alla Corte, rappresentò con molta efficacia l'esempio delle Filippine, Isole non molto distanti dalla Cina, soggiogate dagli Spagnuoli con l'arte, & industria (come egli di- ceva) di Predicatori simili à noi, e della medesima nostra legge; l'esempio pure del Giappone, dove gli anni addietro erano stati

uccisi tutt'i Sacerdoti stranieri con gran moltitudine di Christiani Giapponesi, per essersi scoperta la congiura contro quell'Imperio, il quale dopo per evitare la sua rovina, si chiuse in perpetuo le porte per non mai aprirle a Sacerdoti Europei. Questi e simili esempij rappresentati à i Tartari dal bugiardo impostore, permise la Divina Bontà che non altra forza havessero contro noi, se non quella, d'essere esiliati 25 Sacerdoti all'ultima Provincia australe, chiamata Cantòne, e d'essere rimasti soli 4 Padri della Compagnia nella Corte, rinchiusi nella Chiesa, che chiamano Orientale, con guardie alla porta, prohibiti d'amministrare le funzioni apostoliche.

Partimmo dunque, dalla Corte li Venticinque Padri alli 13. di settembre dell'anno 1665. accompagnati d'una squadra di Soldati col suo Capitano. Fu tutta per fiume la nostra navigatione, nè hebbe eccessivi disagi, poiche fummo condotti in barche d'honore, e proprie de' Prefetti Regij. Doppo 4. mesi arrivammo alla gran Città di Nankino. Seppe il ViceRè del nostro arrivo, e dell'esilio destinatoci, e nel medesimo tempo ricevette un decreto dalla Corte, col quale si comandava dall'Imperatore, cioè da quattro Governatori dell'Imperio, à tutti i ViceRè delle Provincie, che diligentemente cercassero huomini sapienti per tutte le parti, e l'inviassero

con honore alla Corte, per supplirli al Tribunale di Matematica. Al leggere che fece il ViceRè tal Decreto, non potè trattenere lo sdegno, e proruppe in quelle parole: *vedete quì la sciagura, e cecità del nostro Imperio; appunto si mandano in esilio i Santi, e sapienti, & andiamo ancor cercando sapienti!* ci riferì questo detto il Segretario del medesimo ViceRè, intimo amico del P. Francesco Brancato, il quale haveva offerto a sua Eccellenza à nome di tutti noi un presentuccio di cose della nostra Europa, e salutatolo à nostro nome: gradì il ViceRè il saluto, ma ci rimandò tutte le cosuccie offerteli, dicendo, che conservassimo quelle pe'l luogo dell'esilio, dove ci havrebbono da servire per presentarle a' Governatori di quella Prouincia, acciò ci conciliassimo il loro amore, e difesa. Ci cambiarono quì in Nankino le barche grandi con altre più piccole, ma più di numero, proportionate al fiume. Diedimo le vele a i venti, e con altri due mesi di navigatione arrivammo finalmente alla Metropoli di Cantòne, chiamata *Quam-chen-fu* luogo del nostro esilio. Quì noi pure con le guardie alla porta, fummo prohibiti di essercitare le funtioni Apostoliche: non però con

tanto rigore, che non potessimo con poco argento ottenere dalle guardie l'uscire fuori di casa per soccorrere nello spirituale alcuni Christiani, che dimoravano in questa Città, & altri che ci havevano con sua famiglia accompagnati, mutando habitatione per non perderci di vista in tempi tanto angusti, e tribolati: con tutto ciò quelli Padri a' quali si permetteva l'uscita, erano obbligati, prima di farsi notte ritornare a casa. Era la casa quella medesima, che fu nostra Chiesa, olim fabricata dal P. Alvaro Semedo della Compagnia, che fu il. secondo Procuratore mandato à Roma dalla Cina. Era la stanza angusta al numero di venticinque Padri; ma la pietà del ViceRè, che ben conosceua l'innocenza nostra, à sue spese ce l'accrebbe di fabrica, & havemmo luogo di concertare in due Capelle private cinque altari, per poter tutti ogni giorno celebrare le nostre Messe, & anche ammettere molti Christiani per udirle.

Stavamo in questo luogo d'esilio, senza poter sapere per verun inditio, che cosa pretendesse da noi il Tartaro, se la morte, se l'uscita totale dalla Cina, se l'esilio,

e carcere perpetuo, molto più che non erano ancor finite in Pekino l'accuse, anzi s'erano ripigliati i rigori; perche il *Yanquansenio*, doppo la nostra partenza dalla Corte co' suoi diabolici memoriali, ottenne dai quattro Governatori, che si dirupasse una delle due Chiese di Pekino, cioè l'Orientale, dove giunti, dimoravano i quattro Padri della Compagnia, che ivi lasciammo; e l'altra, cioè l'Occidentale, fosse à lui consegnata per stanza, e per cambiarla in Torre da specular le stelle.

Frà queste incertezze del nostro stato futuro gli esiliati in Cantòne havemmo certo il tempo per esaminare, non senza gran frutto, i libri, i riti, gli usi, e consuetudini della nostra Missione, con quaranta e più giorni di dispute; accioche nell'avvenire tutti osservassimo la medesima Praxi con uniformità di dottrina, & unione di carità fra noi Religiosi di varij Ordini, havendoci Dio Nostro Signore non senza special consiglio della sua Diuina Mente uniti nel medesimo luogo, e datoci il tempo assai opportuno per questo sì profittevole esame.

Chiusi noi nell'Esilio, dirupata già la Chiesa della

Corte, e morto finalmente il P. Giovanni Adamo nella medesima Corte di puri stenti, e travagli della persecutione, sopra di lui (ancorche più degli altri carico d'anni) scaricati con più violenza; ecco si risentono gli elementi, e quasi a gara mostrando segni di sdegno contro la Cina tutta, pare la voglino annichilare per vendicarsi degli oltraggi fatti all'innocenza de' Predicatori Evangelici, & alla somma verità della Catolica Religione. Non riferisco qui i furori degli Elementi, e i molti prodigij del Cielo avvenuti, così ne' preludij della persecutione, come nel decorso di quella, perche tutti giunti sotto un titolo si riferiranno a suo luogo; e perche in distinta carta con accurata distinctione li racconta, e manda all'EE. VV. il Reverendo Padre Fra Domenico Maria Sarpetri del Sacro Ordine de' Predicatori, missionante nella Cina, e ottimo Operario.

Raconterò però quì brevemente i preludij della già estinta persecutione, e lietissime nuove ch'ogni giorno aspettiamo della restitutione de' Padri esiliati alle loro pristine Chiese.

Doppo la mia Partenza dalla Cina, li 3. Padri della

Compagnia, Ludovico Buglio, Gabriele di Magaglianese, e Ferdinando Verbist, che erano già prima insieme col P. Giovanni Adamo rimasti nella Corte per ordine del Rè, mandarono una breve Relatione, scritta in Pekino alli 2. di Gennaro 1669. che l'aggiungo nel fine, tradotta dal Portoghese nel nostro Italiano, con la quale ci danno avviso, come già furono tutti tre restituiti alla gratia dell'Imperatore *Cam-bi* Tartaro, che haveva pigliato il possesso dell'Imperio nell'età di 14. anni: e che li molti, & evidenti errori commessi dal nostro inimico *Yanquansenio* ne' calcoli della Matematica erano stati cagione, d'essere questo chiamato in giuditio all'esame; ove fu evidentemente convinto d'ignorante dal Padre Ferdinando Verbist in presenza del pargoletto *Cam-bi*, e de' Tribunali della Corte: per lo che gli fu tolta la Prefettura di Matematica, quale doppo (come habbiamo saputo per altre lettere scritte dalla Città di Macào in Settembre del 1669) fu consegnata al detto P. Verbist, del medesimo modo come era stata dall'Imperatore *Xun-chi* consegnata al Padre Giovanni Adamo Schall:

Queste nuove sono certamente preludio d'un'altra mutatione di Scena non tragica, e funesta, ma lieta, e gloriosa alla Missione Cinese. Onde sono moralmente certo, che sijno à quest'hora già restituiti alle loro pristine Chiese tutti quei Padri, ch'io non senza lagrime, e cordoglio lasciai nell'esilio di Cantòne; anzi mi pare, che sijno statí restituiti con gaudio universale, non delle sole Christianità; ma della Cina tutta (eccettuandone i Bonzi, e simili a loro) perche da tutta la Cina fu conosciuta l'innocenza della Divina legge, e da tutti i Cinesi sommamente bramata la nostra pristina libertà.

Però son io certissimo, ch'una sola cosa manca in queste circostanze per compire perfettamente il gaudio, così de' Padri Missionarij, come di tutta quella Christianità à Dio gratissima: e questa s'è, il sussidio di nuovi Operarij, e molti, che possano animare la moltitudine delle Chiese vuote, e raccogliere la gran messe che s'offerisce matura pe'l celeste granaio: io però ne desidero almeno quaranta per condurli meco alla Cina, & ivi ripartirli per Discepoli nella lingua a quei pochi Padri

(vecchi già, e da travagli oppressi) che ivi dimorano; accioche fra pochi anni, divenuti questi Maestri e padroni della lingua e lettere cinesi, possano dopo insegnare ai futuri, e perpetuare con suavità la propagatione di nostra Santa Fede in quei letterati campi della Cina. Mancano a me in verità per quest'effetto le forze; perche, come accennai al principio, la nostra Missione non ha Fondatore, e vive d'elemosine mendicate dagli Europei; fra me stesso però mi consolo considerando l'impegno grande di Dio, e le continue preghiere, e lagrimosi sospiri della Chiesa Cinese militante; intenta tutta à muovere la Divina Misericordia, e la pietà de Fedeli Europei, accioche liberali concorrano, e promuovano quest'opera, che in se è sì pia, per la Conversione de' Cinesi sì necessaria, e per l'honor di Dio sì gloriosa. Roma 18. d'Aprile 1671.

Prospero Intorcetta.

Catalogo dei 30. Sacerdoti, che nella Corte di Pekino furono presentati a Giudici in questa Persecutione.

DELLA COMPAGNIA DI GIESU.

P. Giovanni Adamo Schall Alemano. Morì in Pekino nel tempo della persecutione & esami.

P. Antonio di Gouvea Portoghese.

P. Pietro Canevari Genovese.

P. Ignatio da Costa Portoghese. Morì nell'Esilio.

P. Michele Trigaultio Fiamengo. Morì nell'Esilio.

P. Ludovico Buglio Siciliano.

P. Gabriele di Magaglianes Portoghese.

P. Francesco Brancato Siciliano.

P. Gio: Francesco Ferrari Piamontese.

P. Andrea Lubelli Leccese.

P. Giacomo Fabro Francese.

P. Stanislao Torrente Orvietano.

P. Feliciano Pacieco Portoghese.

P. Giovanni Valàt Francese.

P. Umberto Augèri Francese.

P. Emanuele Giorgio Portoghese.

P. Gio. Domenico Gabiani Piemontese.

P. Claudio Motèl Francese.
P. Ferdinando Verbist Fiamengo.
P. Giacomo Motèl Francese.
P. Filippo Couplèt Fiamengo.
P. Francesco Rougemont Fiamengo.
P. Christiano Herdtrich Austriaco.
P. Adriano Grelòn Francese.
P. Prospero Intorcetta Siciliano. Dal luogo dell'esilio
mandato Procuratore à Roma.

DEL SACRO ORDINE DI S. DOMENICO

P. Fra Domenico Maria Coronado Spanuolo. Morì in
Pekino nel tempo della persecutione & esami.
P. F. Domenico Navarrète Spagnuolo.
P. Fra Domenico Sarpetri Siciliano.
P. Fra Filippo Leonardo Valentiano.

DEL SACRO ORDINE DI S. FRANCESCO

P. Fra Antonio di Santa Maria Spagnuolo. Morì
nell'Esilio.

*Catalogo de Prodigij succeduti nella Cina sotto l'Imperio
de' Tartari, così ne Preludij, come nel decorso di
quest'ultima persecutione.*

1 Alli 9. di Agosto dell'anno 1658, giorno di Venerdì, nella Provincia di *Xan-tum*, nella Città Metropolitana detta *Gi-nan-fu*, ove sono due Chiese, l'una Residencia de' Padri della Compagnia, e l'altra de' Padri Francescani, verso le due hore di notte comparve nel Cielo una gran Croce bianca col suo piedestallo: durò in sua perfetta figura spatio d'hore; e fu veduta da molti, così fedeli, come infedeli.

2 L'anno 1660. alli 22. di Settembre nella Provincia di Nankino, al rompere dell'Alba comparve dalla parte dell'Occidente una grande e luminosa Stella: nel primo spuntare che fece si udirono nel Cielo ribombi come di due pezze di artiglieria. Traheva seco la Stella grande una gran moltitudine di Stelle minori e spesse, che le formavano figura di Stella caudata: nello spuntar che fecero le Stelle minori, si udirono pure nel Cielo ribombi, come d'una e più salve di Moschettarie. Detta

stella caudata fu caminando verso l'Oriente buono spatio di tempo, e finalmente con la chiarezza del giorno disparve.

3 Nel 1664. quando i Bonzi e Sacerdoti de gl'Idoli sparsi per le Provincie della Cina andavano raccogliendo argento da popoli per subornare i Tribunali della Corte, & impegnarli alla totale estintione del nome Christiano; e quando nella medesima Corte si componeva l'empio memoriale contro l'Eterno Nume, e sua Divinissima legge; alli 22. di Luglio, tumido & orgoglioso il Mare inondò i campi delle Provincie di *Pekino*, e *xan-tum*, entrando per lo spatio di 80. miglia nella terra habitata; onde sommersi perirono moltissimi gentili: e fu diligentemente osservato, che de' Christiani ne pur uno ne morì di cinquè Chiese, o popolationi situate nel luogo dell'inondatione.

4 Questo medesimo anno, havendosi publicato in Pekino, e divulgato per altre Provincie un libro pieno di bestemie contro i Misterij della vita di Christo Signor Nostro, contro la purità dell'Immacolata Vergine sua

Madre, e contro i Ministri Evangelici, alli 23. di Settembre, all' hora appunto quando in virtù del diabolico libro e memoriale presentato dal *Yanquansenio* a i Tribunali; furono presi i Padri della Compagnia che dimoravano nella Corte, scatenò di nuovo il Mare le sue onde, e con passi più veloci che prima & urli più furiosi inondò a cento leghe la terra. Questa seconda inondatione afflisce le coste di quattro Provincie, cioè, *Pekino*, *Xantum*, *Nankino*, e *Che-kiam*, con morte d' innumerabili Gentili.

5 Nel medesimo anno 1664. & in quel medesimo tempo, che si processava contro la divina Legge, e quando posero i Padri della Compagnia carcerati nella Corte con nove catene indosso, & essendo stato già ricevuto da' Tribunali l' argento offerto loro da' nemici di Christo, prezzo della nostra condennazione; nelle Provincie Settentrionali alli 13. del mese di Novembre, cominciò a far mostra di se nel Cielo quella funesta Cometa, la di cui stella era infocata, e la chioma ceneritia, però nelle Provincie Australi fu osservata nel mese di Dicembre, e si girò frà gli Astri fino al fine di Gennaro

del 1665.

6 L'anno 1665. quando era uscito il Decreto del Rè per esser presi, e mandati alla Corte tutti gli altri Sacerdoti, che predicavano per le Provincie dell'Imperio; e sentenziato già il P. Giovanni Adamo a penosissima morte, e noi suoi compagni a ricevere quaranta fierissime battiture con grossi bastoni, e doppo queste, condannati all'esilio nella Tartaria deserta, chiamata *Nin-cotà*, alli 16. di Aprile, sul tempo del mezzo giorno, all'hora quando la Regina Nonna del fanciullino *Cam-bi* con la crudel sentenza in mano riferiva al nepotino Imperatore la nostra condennatione; nel medesimo istante (come dissero alcuni Eunuchi che si ritrovarono presenti) cominciò a tremare la terra con tremore sì orribile, e spaventoso, che le muraglie di Pekino in cento e piu luoghi rovinarono; caddero molti edificij, & alla fine s'alzò dalla terra repentinamente un vento sì gagliardo, che, per la molta polvere sbalzata nell'aria s'oscurò subito il Sole. Corse subito la Regina col Nepotino al Cortile non senza conoscere la giusta cagione del ter-

remoto; perche nel correre ambedue ad alte voci gridarono, essere quello castigo del Cielo per le ingiustitie che si facevano a gl'innocenti, perloche stabilirono l'indulto generale, eccetuandone alcuni puochi casi, acciò liberandosi tutti i carcerati dell'Imperio, fra questi restassero pure liberi gl'innocenti. Ma tutt'altro avvenne, come si dirà.

7 Alli 19. d'Aprile del medesimo anno, publicato l'indulto generale furono liberati dalle carceri di Pekino tutti i malfattori, e non trattandosi di liberare gl'innocenti Padri, opponendosi loro che incorrevano il caso di ribellione, eccettuato dall'indulto, alli 23 hore, restando soli nel carcere i Padri con pochi altri matematici Christiani, replicò l'horribile terremoto con piu furore del primo, ma non di tanta duratione; per timore del quale comandò il Re a' Tribunali che estendessero alquanto piu l'indulto. Si diede all'hora un nuovo memoriale da uno de' Giudici a i Governatori dell'Imperio, accioche stabilissero, che cosa si dovesse fare de' Sacerdoti Europei carcerati. La risposta fu, che rimanesse ben custodito nel carcere il P. Giovanni Adamo con li

Mandarini Matematici suoi discepoli; e gli altri tre Padri fossero mandati alla loro casa liberi. Si eseguì l'ordine nel giorno seguente.

8 Tra questo tempo che rimaneva solo incatenato nel carcere il P. Giovanni Adamo, e stava il Palazzo Reale in festini per solennizzare il giorno natalizio del fanciullino *Cam-bi*, all'improvviso s'appiccò fuoco al Palazzo, e l'incendio fu tale, che abbruciò un intero appartamento di Saloni, e Camere, e consumò di quelle senza rimedio tutte le robe, e pretiosi arnesi. Il prodigio si fu che non si potè sapere la cagion dell'incendio. Alcuni affermarono haver veduto discendere dal Cielo un globo di fuoco sopra il Palazzo. Il certo si è, che tutto il popolo di Pekino con pubblicità attribuiva i proceduti terremoti & il fuoco alla vendetta che prendeva il gran Dio de' Christiani degli oltraggi fatti all'innocente Adamo, e a i suoi Compagni. Finalmente per questi gridi del popolo, e per timore del Cielo adirato, alli 18. di Maggio i Tribunali liberarono dal carcere il P. Giovanni Adamo, ma empientemente decollarono i cinque Prefetti della matematica, tutti Christiani.

9 Nel medesimo anno 1665. e doppo entrato l'anno 1666. quando tutti gli altri Padri dalle loro Provincie e Chiese erano gia stati condotti alla Corte da Soldati, e presentati a Tribunali, e da questi consegnati come in custodia o fidanza al P. Ludovico Buglio amicissimo di molti Tartari e perito nella loro lingua; nella Provincia di *Xan-tun* che confina con quella di Pekino, morì di pura fame una gran moltitudine di popolo per la sterilità dell'anno, tanto grande, che ne i campi restarono fino gl'alberi ignudi delle loro corteccie, divorate da popoli quando transmigravano a turme intiere. Ne perciò totalmente s'avidde la Corte delli sdegni del Cielo non ancora finiti, ne conobbe essere i passati furori come preludij di più fieri castighi da scaricarsi sopra l'Imperio tutto in pena di non haver liberato affatto gl'innocenti; havendo gli empj, doppo de terremoti e del fuoco, tolte le Sacre Imagini dalle Chiese, e poste le guardie alla porta, carcerando in propria casa i Padri, proibendo loro il celebrare le Messe, e l'impiegarsi co i Christiani nelle funtion apostoliche; e dopo di esiliare venticinque

innocenti Sacerdoti, havendo pure empivamente dirupata la Chiesa orientale di Pekino, & ammessi di nuovo in giuditio molti memoriali di nuove accuse contro l'innocente e venerabile Padre Giovanni Adamo, bramando accelerargli la morte co i disagi del continuo comparire in ginocchioni avanti a Tribunali, essendo già quasi ottogenario, e gravemente infermo.

10 Qui però è degno d'annoverarsi tra' prodigij della Divina giustitia l'esemplare e publico castigo (succeduto alli 4. di Settembre 1666. nella Corte di Pekino, undeci giorni dopo che il *Cam-hi* prese il possesso dell'Imperio in età di 14. anni) dato da Dio ad uno de quattro Governatori chiamato *Sucamà*, stimato il primo per la capacità de negotij, e l'infimo per la nascita, finto amico de nostri Padri, ma verò Amàn de nostri tempi, persecutore del popolo Christiano, e cagion principale dell'empia sentenza pronuntiata contro la divina Legge, e contro l'innocente Mardocheo Giovanni Adamo. Era ricco insieme, e potente, essendo Governatore, ma dopo deposto dall'offitio, temendo perdere gl'ingiusti

acquisti, ecco si risolve uscirsene dalla Corte con pretesti d'apparente pietà: per lo che, due giorni doppo il possesso dell'Imperatore *Cam-hi* presenta una supplica al Regio Consiglio per mano del suo figlio maggiore, non potendo personalmente presentarla per cagione della paralisia, ch'havea otto mesi lo tormentava. Nella supplica dimanda licenza d'andare al sepolcro dell'Imperatore *Xun-chi*, per ivi passare il resto degli anni, occupato fra i lugubri cipressi in venerare le ceneri del suo estinto padrone. Ma benche tra Cinesi il venerare i sepolcri si stimi pietà, con tutto ciò dispiacque in sommo al figliolino *Cam-hi* la proposta del *Sucamà* come sospetta di qualche occulto e sinistro disegno. Comanda dunque con volto adirato, che s'esamini la supplica. Gl'Esaminatori, sì per non dispiacere al Rè, sì anche per contentare ad alcuni de' Grandi della Corte che brama-
vano la rovina del *Sucamà*, fecero comparire nella supplica più di venti colpe, le quali tutte in sostanza si restringevano a questa, d'haver voluto il *Sucamà*: ingannare il Rè. Onde i Giudici fecero subito prendere e legare con catene il *Sucamà* & il suo figlio maggiore; ma

non scorgendo tra le colpe veruna che fosse degna di morte, li sententiarono à perdere tutti i beni di fortuna, & a ricevere sù le nude spalle 100 sferzate, castigo molto usato tra' Tartari, ancorche nobili. Riferiscono poi la sentenza al Rè, accioche la confermi. Il Rè vista la sentenza, si sdegna & aspramente riprendendo la lenità de' Giudici, comanda che di nuovo si esamini. Fù oggetto di maraviglia una sì gran rigidezza di un Rè ancor giovane, assunto di fresco all'imperio, e di natura per altro mite, e moderata. Tanto più che niuna delle colpe opposte al reo pareva degna di morte. Ma un altro Tribunale, e un altro Giudice superiore nascosto a gli occhi de' mortali, ma a cui non erano nascosti i maggiori delitti di quel perfido e scelerato, di già chiamavalo nelle pene dovutegli. In quella guisa appunto che per più gravi delitti, che non erano quelli ch'haveano commessi contro i Romani, furon da questi sì fieramente trucidati gli Ebrei nel miserabile eccidio di Gierosolima: Onde ancor Tito Imperator de Romani chiaramente protestossi essere aperto castigo del Cielo si gran furore acceso ne' petti de' suoi Soldati contro il

popolo Ebreo. Veduta dunque l'inclinazione del Re, e concorrendovi l'odio acerbo, che portavano al *Sucamà* i principali Ministri dell' Imperio, fu facile a Giudici nel secondo esame il ritrovare gravissime colpe, congiunte co' sospetti di ribellione: onde pronunciano la seconda sentenza del tenore seguente: il *Sucamà*, e'l suo figlio maggiore per haver intentato la rovina dell'Imperio, volendosi assentare dalla Corte per eseguire i suoi intenti, muoiano col tormento del taglio per tutto il corpo, & ad ogni taglio si stagni il sangue con ferro infocato per più penare, e lentamente morire: tutti gli altri figli e nipoti (erano questi 14., 7. figli, e 7. nepotini, tra quali alcuni bambini di 3. anni) sijno decollati; le mogli, figlie, e l'altre donne di casa sijno vendute a Tartari: e tutti i loro beni mobili e stabili passino al Regio Fisco. Pe'l costume antico degl'Imperatori Cinesi, che mostrando pietà paterna verso i sudditi condannati da Giudici al meritato supplicio, sogliono mitigare la sentenza, volle pure il *Cam-hi* liberare il *Sucamà* dal tormento del taglio, per esser stato uno de' principali Ministri lasciato da suo padre nel governo dell'Imperio; e si compiacque di

solamente farlo morire strangolato; del resto si sottoscrisse a tutta la sentenza, e si esegui, come dissi, alli 4. di Settembre, l'anno 1666. Quest'è il racconto del supplicio: hor vediamone il confronto. Primieramente, per giusta vendetta del Cielo, meritò di essere estinto il *Sucamà* con tutta la sua famiglia nel medesimo mese di Settembre, quando egli, tre anni prima di morire, giunte l'arme del suo furore con l'iniquità del *Yanquansenio* cominciò a tramare nella Cina l'estintione del nome Cristiano; e quando egli, un'anno prima, comandò l'esilio delli 25. Sacerdoti. Fu di più giustissima la vendetta del Cielo in permettere, che l'attione, ò pretesto del *Sucamà* d'assentarsi dalla Corte per venerare le ceneri del defonto Imperatore, attione per la quale altri meritavano la lode del popolo, e la gratia degl'Imperatori, fosse dal figliolino *Cam-hi* stimata biasmevole, sospettosa, e degna non di gratia, ma di morte: perche l'empio governando in luogo del *Cam-hi*, havea pur egli con diabolica astutia rese sospettose di ribellione tutte le funzioni del Christianesimo, sante, innocenti, e degne d'eterna lode. Se vogliamo poi paragonare il nuovo *Amàn* col nostro

Mardocheo; scorgeremo, che governando l'Imperio il *Sucamà*, viene cumulado d'accuse, d'opprobrij, di catene, e ristretto in penoso carcere con suoi discepoli e compagni il Padre Giovanni Adamo; & ora il medesimo avviene al *Sucamà*; accusato, incatenato, e incarcerato con tutti i suoi figli e nipoti: Il P. Adamo quasi ottogenario viene oppresso d'otto mesi di paralisia; e'l *Sucamà* poco più di quadragenario altrettanto ne patisce. Il P. Adamo perdette la favella nel carcere, e nel carcere pure la perdette il *Sucamà*. Il P. Adamo nel primo giuditio hebbe sentenza piu mite, e nel secondo viene condannato al rigoroso tormento del taglio, dal qual tormento poi fu libero, per essere stato uno de' grandi Ministri lasciato dall'Imperatore *Xun-chi* nel Tribunale di Matematica; ma non fu libero dalla sentenza di morire strangolato: Et il medesimo appunto avvenne al *Sucamà*. Il P. Adamo infermo e paralitico fu portato sopra un letticciuolo al Tribunale, compatendolo per le strade il popolo, chiamandolo Santo & innocente. Al medesimo Tribunale fu dopo portato sopra le tavole infermo e paralitico il

Sucama con letitia del popolo, che godeva vedere l'empio e crudele condannato. Al P. Adamo li tolsero dal fianco cinque innocenti discepoli, anzi figli, regenerati con l'acque del Santo Battesimo, e li portarono ad essere decollati; & al *Sucamà* ne tolsero 14. tra figli, e nepotini, & anche questi innocentemente decollati. Al P. Adamo, e suoi compagni Sacerdoti, buttarono fuori delle loro Chiese e case, e confiscarono tutti i beni. Il *Sucamà* pure non solo non ritornò a sua Casa, ma ancora le sue mogli, e figlie, che prima poco men che Reine de' Cinesi erano corteggiate alla reale, ora vengono sententiate ad essere schiave di vilissimi Tartari; & in oltre instantaneamente passano al Regio fisco più di sette milioni d'argento, ritrovati ne gli erarj del *Sucamà*. Furono finalmente nell'ultimo passo disuguali l'Amàn e 'l Mardocheo: poiche il P. Gio: Adamo in virtù de' prodigij clesti, passò libero di colpa e pena dal carcere alla Chiesa; e 'l *Sucamà* incatenato passò dal carcere al supplicio. Si dubitò con fondamento nella Corte, se prima d'essere strangolato, conoscesse il *Sucamà* il giusto sdegno del Cielo, e si pentisse, ma già tardi, delle

sue sacrileghe iniquità; poiche, quando lo portavano al luogo destinato al supplicio, passando avanti la nostra Chiesa Orientale, alzò misero gli occhi, e mirando il frontespizio gemebondo col moto del capo diede segni di pentimento, e di dolore. Non però si dubitò nella medesima Corte, se conoscessero i popoli la giustissima pena talionis, stabilita e scesa dal Cielo sopra quest'empio Ministro del Demonio: perche dopo d'essere strangolato il *Sucamà*, per tutte le strade di Pekino altro non s'udiva nella bocca del popolo, che 'l paragone, e confronto sudetto, applaudendo tutti alla morte dell'uno, e liberatione dell'altro; non senza ammiratione della somma potenza del Dio de' Christiani, e piena lode di sua divina Giustitia.

11 Nell'anno 1667. a 25. di Marzo fu visto il Sole circondato di un'arco grande di varij colori, come dell'Iride; & a quest'arco ne seguivano dalla parte di fuori altri trè più grandi, di color d'argento, intrecciati gli uni con gli altri dalla parte dell'Oriente. Così perseverò il Sole dalle 14. hore, fino al mezzo giorno.

12 L'anno 1668. che certamente fu fatale, e spaventoso nella Cina; continuando l'esilio de' Padri, e la prohibitione di potere esercitare i ministerij d'Apostoli; alli 7. di Marzo nel principio della notte apparve nel Cielo una come grossa trave composta da minutissime stelle, e finiva in acuto; era piramidale, e à foggia di lancia, alquanto infocata, che si stendeva dall'Oriente all'Occidente. Durò fino alli 19. di detto mese, e dopo svanì. Fù questa lancia un funesto prenuntio dell'horribil strage, e portentosi prodigij; che ne seguirono.

13 Il giorno 25. di Luglio del medesimo anno si rappresentarono al vivo nella Cina i funesti preludij del Giudizio universale: Poiche, (per cominciare con ordine, e distintione) nella Provincia di *Xan-tum*, poco prima di cominciar la notte, cominciò un horribile terremoto, che durò fino alle venti hore del dì seguente: nelle pianure della terra per la scossa del terremoto si aprirono profondissimi buchi: avvenne ciò in tutto il territorio della Metropoli, detta *Ci-nan-fu*, & in altre sei Ville murate. La medesima notte in due altre Città, & in altre tredici Ville murate tremò la terra dieci volte.

14 Nella Città *Tai-ngan-chen*, verso il tramontar del sole si sollevò dalla terra in aria una grossa exalatione come nube bianca; e tutto quello spatio di terra da dove era salita l'esalatione s'affondò profondamente, e nell'aria furono uditi molti strepiti di tamburi, tremò pure la terra con tal rimbombo sotterraneo, che pareva mossa una tempesta di tuoni sotto terra, nè cessò il terremoto prima delle sedici hore del giorno seguente; quando pure prima di farsi notte, replicò il terremoto con la medesima violenza, e rimbombo, non però con la medesima duratione.

15 Nella Città detta *Te-chen*, & in altre cinque Ville murate sonarono da per se sole tutte le campane, e tutti i tamburi, costumati tenersi nelle Bonzarie, ò Conventi de' Bonzij, e ne' Tribunali maggiori. S'avverta che le campane della Cina tutte si suonano a mano col martello che batte la campana nell'orificio dalla parte di fuori.

16 In altre tre Città, e sette Ville murate tremò la terra tre volte; & il giorno seguente cominciò pure à tremare dalla mattina ad hore 14. fino al tramontar del

Sole.

17 Per tutto il territorio di quattro grandi Ville murate, essendo il Cielo chiarissimo, senza che apparisse nube veruna nè piccola nè grande, all'improvviso scaricò ne' campi gran pioggia; e nell'aria s'udirono strepiti di tamburi; poco dopo cessata la pioggia, cominciò il terremoto, che fu simile al sudetto.

18 Nella Città chiamata *Liu-chen* tremò spaventosamente la terra con rimbombi come di tuoni sotterranei. Cominciò il terremoto alle due hore di notte, e continuò fino al farsi notte del giorno seguente. Si aprirono nella terra profondissime caverne, spezzandosi le pietre de' monti da se medesime, e la terra a pezzi volgendosi, e rivolgendosi per le pianure. Uscirono dalle bocche, & aperture della terra moltissime arene, che si sbalzarono nell'aria, e dall'aria caddero alcune pietre, che colpendo a più di trenta persone, gli fecero saltar dalla testa il midollo; e dopo dalle medesime caverne uscirono a modo di fumare acque colorite di giallo.

19 Questo medesimo dì furono sommerse dalle

inondationi quattro Ville murate. quattro palmi avanzarono l'acque alle più alte case delle Ville sudette: e de' monti vicini uno se ne aprì d'alto à basso.

20 Altre quattro Ville murate furono con violenza agitate da un continuo terremoto, che durò due giorni; havendo cominciato l'agitatione alle due hore di notte delli venticinque di Luglio, e non cessato prima delle sedici hore delli ventisette del detto mese.

21 Nel medesimo giorno 25. di Luglio, in altre quattro Ville murate si udirono per l'aria, sopra tutte le case degli habitatori alcune voci horride, e confuse, senza vedersi chi le pronunciava: doppo subito si chiuse la luce del giorno con una nebbia sì spessa, e densa, che si palpava con le mani. per tutto il tempo, che durò la nebbia, cantarono i Galli, e urlarono tutti i cani di dette Ville.

22 Il dì medesimo in un'altra Città s'aprì una profondissima caverna nella terra, dalla quale sgorgò un fiume d'acqua sì immonda, e puzzolente, che il fetore era intollerabile.

23 In quattro altri luoghi murati s'aprì la terra alle

quattro parti de quattro venti fuori delle mura, e dalle quattro caverne uscirono quattro fiumi di arene.

Si noti, che in tutti questi luoghi già sopra nominati della Provincia di *Xan-tum*, caddero muraglie, Torri, e case, senza restare cosa alcuna in piedi, & il medesimo avvenne in alcun'altri luoghi delle tre Provincie *Pekino*, *Nankino*, e *kiam sè*; quali anche parteciparono degl'inauditi terremoti. Si noti pure, che non si scrive quì il numero certo de' morti, e sepolti sotto le rovine, perche fu la stragge delle persone troppo universale, e quasi senza numero.

24 Nel medesimo giorno 25 di luglio 1668. rovinarono due degli archi di quel famoso ponte di *Pekino*, la di cui longitudine passa un terzo di un miglio, opra Reale, di bianchissima pietra, molto larga, e di smisurata altezza, tanto bella alla vista per l'artificio e Maestà, che pareva d'essere nuovamente fabricata, havendo di già compiti mille anni d'antichità. Finì doppo di rovinare tutta in Agosto, come appresso si dirà.

25 Nella Provincia di *Nankino* questo medesimo giorno venticinque di Luglio si aprì per lo mezzo una

gran mole di pietra durissima, che stava in cima di un monte: dall'apertura, che fu nove palmi di larghezza, sgorgò un fiume di arene bianche, le quali furiosamente si precipitarono dal monte a basso: fra l'arene saltò una pietra ben grande, che haveva in se scolpite quattro lettere ò geroglifici cinesi, quì pronunciati alla margine² de' quali non s'ha potuto fin hora interpretare il misterio.

26 Si conchiuse questo giorno fatale delli 25 di Luglio con un prodigio, che per esser nuovo, & inaudito fin da' primi secoli del mondo prudentemente pare incredibile. Lo riferirò però quì con le medesime parole dell'avviso, havuto prima per lettere private, e dopo in istampa cinese divulgato per le Provincie tutte; e lo riferiscono pure i Reverendi Padri Fr. Domenico Sarpetri, e Fra Antonio di Santa Maria Missionarij della Cina in una lettera scritta in Cantòne alli 9. di Novembre 1668, e inviata alla Sacra Congregatione de Propaganda Fide: è dunque la versione letterale la seguente.

²Hium. Hò Quam G.iam.

Alli 25. di Luglio dell'anno 1668. nella Provincia di Honan, nel distretto della Città detta Cham-te-fu, nel territorio della Villa Vu-ngan-bien, alli 27 della sesta luna sinica, alle 13. hore del giorno, cadde da cima dell'alto vacuo dell'aria un horribile, e spaventoso Dragone con quattro piedi, ogn'uno con cinque unghie, tutto di carne, e con sua coda, squamato di grosse, e spesse concie, intiero, eccetto il capo che l'havera reciso; di mole, e lunghezza tanto smisurato, che cento cinquanta stuore appena bastavano per cuoprirlo: fu gran sorte l'haver caduto in campo raso, e dispopolato, dove solamente vi era un portico per riposo de' viandanti, e questo solo fracassò il peso della gran Bestia nel cadere: fu a vederlo il Governatore della Villa, e comandò si sepellisse: questo avviso si dà, perche tutti lo sappiano. Fin quì la versione dell'avviso.

Per intelligenza migliore del prodigio, si noti, che la misura di cento cinquanta stuore cinesi viene à corrispondere à cento cinquanta canne italiane. e questa si era la longitudine del Dragone; la grossezza poi era proporzionata alla longhezza. Cadde nella Provincia di *Honan*, che stà nel meditullio di tutta la Cina, e quella che assolutamente dà il nome à tutto l'Imperio; e per questo

la Cina si chiama *chum-que*, cioè, Regno she stà nel mezzo; e pure *chum-hoa* che vuol dire mezzo fiorito e culto; perche gli antichi stimavano per barbari tutti gli altri Regni e Provincie circonvicine. Si noti pure che l'arme Imperiali della Monarchia Cinese consistono nel Dragone armato i piedi di cinque unghie: e però nella Cina solo le cose appartenenti all'uso, e servizio dell'Imperatore sono freggiate con l'insegna del detto Dragone; e vi è pena di morte stabilita a chi ardisse usare, e ritenere in sua casa tale insegna. Si noti finalmente, che tutti i Padri che stavano nell'Esilio di Cantone a i primi avvisi di questo prodigio dubitarono della verità, fondati sì nell'astutia grande de' Cinesi, sì anche nel poco affetto che questi portano al regnante Tartaro; onde sospettarono, che forse i Cinesi, havendo e udito, e veduto un tanto gran cumulo di portenti, e tanto grande sdegno del Cielo contro la Cina, ne fingessero essi questo del Dragone, caduto senza capo dal Cielo; per denotare la rovina dell'Imperio Tartarico; e de facto i popoli così privatamente l'andavano interpretando: Per lo che i Padri, prima di scriverlo, aspettarono le

nuove che venissero dall'altre Provincie; e veduto essere queste uniformi, anzi date alle stampe, e divulgate per tutto l'Imperio, senza che li Mandarinì, e Governatori delle Città le proibissero, all'hora e lo scrissero, e lo congiunsero con gli altri Prodigij avvenuti in questo stesso giorno; molto più, che ben sapevano essere stabilita dalle leggi cinesi pena di morte a quelli che divulgano per l'Imperio ò in scritto, ò in istampa bugiarde novelle, specialmente in materia tanto gelosa, com'era questa. La verità si è, che pure i Tartari nella Corte interpretarono il Mostro a suo favore, dicendo, havere il Cielo confermato in perpetuo il loro Imperio; poiche non era il Dragone insegna propria de' Tartari; ma degli Imperatori Cinesi, a quali il Cielo havea reciso il capo, per toglier loro ogni speranza di regnare.

27 Non finirono quì i portentì della Provincia *Xantum*; perche alli 24. d'Agosto del medesimo anno 1668. s'aprì pe'l mezzo d'alto à basso quel famoso, & altissimo monte chiamato *Yxan*, molto celebrato da' libri cinesi, e frequentato da' peregrini del paese per la mol-

titudine degl'Idoli, e magnifiche fabbriche degl'immondissimi Bonzi, che fingono profetie, & oracoli. Dall'apertura di detto monte per tre giorni continui ne scorsero fiumi di color di sangue; & al fine del terzo giorno si divorò la terra al monte, e l'inferno s'inghiottì con le caterve de' Bonzi tutti gli'Idoli, e faldi Oracoli.

28 Il dì medesimo che disparve il Monte, rovinarono 13 Popolationi ben grandi e numerose, e ne restò tutta la gente sotto le rovine.

29 Atterrà l'Imperio tutto la nuova delle due Città, che furono in questo medesimo giorno intieramente divorate dalla terra, e sprofondate negli abissi; l'una nella Provincia di *Nankino*, e l'altra in quella di *Xan-tum*, chiamata *So-cien-hien*, situata al fianco del rapidissimo fiume detto *Hoam-bo*, dove hoggi dì nel sito della Città si vede un ampiissimo lago.

30 A 26. d'Agosto del medesimo anno 1668. in una Città della Provincia *Pe-chi-li*, che è quella medesima di *Pekino*, rovinò la metà d'un'altissima e ben famosa Torre: e'l prodigio si è, che l'altra metà della Torre attaccata alla terra rimase tanto inchinata al cadere, che al

presente pare di volere in ogni momento precipitarsi; e con tutto ciò stà sospesa, e quasi come per forza trattenuta nell'aria.

31 Finalmente in questo giorno medesimo finì di rovinare quel famoso Ponte, non molto distante dalle mura glie di *Pekino*, che accennai di sopra, degno veramente d'essere annoverato tra miracoli del mondo. Si ritrovò nelle rovine una gran pietra, ch'havea scolpiti in se 4. versi di caratteri Cinesi, quali si vedono quì sotto pronunciati alla Cinese

16. Xao	11. Xe	6. Ya	1. C,ie
17. C,in	12. Leao	7. Tao	2. Leam
18. Si	13. Nan	8. Lo	3. Quam
19. Xan	14. Lai	9. Keu	4. Che
20. Mui	15. Mi	10. Kiao	5. Quo

Il senso letterale delli sudetti versi è questo: *Passato* che sarà il *Carro* di *C,ie-leam-quam*, (non s'ha potuto sapere il senso di queste tre lettere *C,ie-leam-quam*: pare che dinotino un nome proprio di quell'huomo, ò di quella cosa, che doveva passare nel carro) *Rovinarà* questo *Ponte* chiamato *Lo-Keu*: e si *Finirà* di *Mangiare* il *Riso*

che *Viene* alla Corte di *Pekino* dalle parti *Australi*: si *Finirà* pure di *abbruciare* il *Carbone* che viene alla Corte dalli *Monti Occidentali*. fin quì il senso de Versi.

Questi sono i Prodigij da Dio operati in questi nostri tempi nel vastissimo Imperio della Cina, nuovo Mondo dell'Asia, habitato da ducento, e più milioni di persone; Imperio non men Letterato che politico, la di cui Monarchia e leggi civili contano di antichità quattro mila e più anni. Hor quest'Imperio noi (confidati nella Divina Bontà) speriamo ridurre al conoscimento del vero Dio, & al grembo della Romana Chiesa: l'impresa è grande sì, ma non difficile al presente, quando già chiaramente vediamo essere accinto all'opera l'eccelso braccio della Divina Onnipotenza. Dio è dell'impresa il Duce. Dio sarà il Vincitore.

Hò già finito il mio breve Compendio: chi però desidera le notitie più copiose e chiare, procuri, ò dal torchio di Vienna l'opera in latino del Padre Gio: Domenico Gabiani; ò dalla Francia quella scritta in Francese del P. Adriano Grelon, stampata forse in Parigi; ò dalla Fiandra la *Relatione* stampata in lingua latina del P.

Francesco Rougemont, e da questa conoscerà non solamente lo stato della persecutione, ma anche i progressi della guerra de' Tartari. Chi poi desidera sapere dalle sue radici e fondamenti tutto il politico e morale, e tutte le scienze de' Cinesi, aspetti con pazienza i Commenti sopra i Filosofi Confucio, e Mencio, tradotti in latino dal P. Prospero Intorcetta, de' quali sollecita adesso la stampa il Padre Athanasio Chirker, tutti i suddetti della Compagnia di Giesù.

Roma 25. di Gennaro 1672.

Prospero Intorcetta.

Lettera de' Padri della Compagnia di Giesù Ludovico Buglio, Ferdinando Verbist, e Gabriele Magaglianes, che à nome di tutti la scrisse a 2 di Gennaro 1669 dalla Città di Pekino Regia della Cina, ove dimorano, a' Padri della medesima Compagnia cacciati in esilio per la Santa Fede nella Provincia di Cantòne la più rimota dalla Corte.

Prima di ragguagliare le RR. VV. intorno a gli ultimi, e prosperi successi delle cose nostre, che ci promettono felici progressi della santa Fede in questo grande Imperio della Cina, bisogna accennare, e premettere al racconto alcune delle cose, che più s'attaccano, e dicon ordine alle presenti, che forse non n'havran di tutte la necessaria contezza. Adunque il Maomettano per nome *U-min-biuen*, emulo un tempo, e competitore del nostro P. Giovanni Adamo di pia memoria, fa mostra nel Tribunale, ò Collegio della Matematica d'un de' più riguardevoli Mandarini. Occasione del suo tanto avanzarsi, fu lo sbassamento, e rovina del nostro Avversario *Yam-quam-sien*, cagione la malitia de' due Governatori del Re-

gno contra noi dispettosi. Perche conosciutosi scopertamente, e chiariti tutti dell'ignorante, e dozzinale ch'egli era, furon forzati loro malgrado i Governatori à farvi sottentrar altri, e sì per celare i lor passati errori in tale scienza, sì per pascere il mal talento, che si teneano in cuore contro alla Santa legge di Dio, pensarono valersi di questo Maomettano, anzi che rimettervi gli Europei: huomo per altro sentenziato della vita colla sottoscrizione Imperiale del Tartaro già defunto, campatone poi per istrano accidente occorso dianzi che'l conducessero dalla carcere al patibolo, come quel che s'intendea compreso nel generale Indulto solito bandirsi in simili avvenimenti a favore, e libertà de rei e delinquenti: oltre che una e piu volte rigettato dal medesimo Rè insieme con la sua matematica moresca. Or questi promise di formare un nuovo Calendario sol tanto che gli si desse un intiero decennio per l'osservationi astronomiche, avvenga che la concessione si restringesse a sol quattr'anni. E non ostante il Calendario ordinato dal nostro Aversario, e già publicato per istampa, il Re vi condescese, e gli comandò di spedirlo per l'anno ottavo

del suo regnare che ci corre al presente il 1669 della nostra salute. Questo moro è di tempera men grossolana in cose di Matematica, che non sia il nostro Aversario rozzo affatto, e di niuna peritia: e spicca per l'audacia, e franchezza con che si vende in tal professione; niente men pronto, e facile in maneggiare il popolo, e commuovere a sua talento la gente minuta. Si vuol sapere di più, che'l detto Aversario da due mesi in quà sorpreso, & aggravato dall'istessa malatia, e dolori, che ci tolsero il P. Adamo, è divenuto nella metà della persona parletico per humore del braccio scorsogli pe'l fianco destro insino al piede, e la lingua gli s'amortì alla parola: castigo sì notorio alla Corte, che ammirandone tutti la Divina Giustitia diceano: *Grand'è il Dio de' Christiani*. E benche s'è un poco sollevato di forze, pur vi resta assai snervato, infiacchito, e col timore di rifondersi il male. Mentre così giacea in letto, ecco a lui un Tartaro Mandarinò suo Collega detto *Ma-hu*, questi per paura di qualch'agra riprensione del Rè per non essersi accertate l'esalationi della Primavera, ne rendersi ra-

gione del fallimento, tanto importunò l'infermo a lasciarne per iscritto le discolpe, e ciò che ne sentisse, a fin di presentarle, & inserirle in un memoriale al Rè, che ve l'indusse, ma assai di mal cuore. Lo scritto fu: *Io à spese del Rè fabbricai la sala da poterne osservare, e cavare l'esaltationi per indizi di Primavera. Che se per ispatio di tre anni non se ne son vedute uscir fuori, non posso attribuirlo, se non all'essersi smarrita la vera, & infallibile regola Cinese, mille, e ducent'anni fà stabilitaci a tal osservatione, e sperienza; in rihavermi sarà mio dovere andarne in cerca, e rinvenire chi n'abbia l'esatta notitia.* Così egli e tanto bastò a forte risentirsene i Mandarin Nui-Yuen (così chiamansi i Colai, & Assessori del Real Consiglio:) I Tartari però ne sdegnarono dicendo: *Questo è un voler gabbare il Rè, e trattar noi da sciocchi, e da figliuoli;* ed eran già fermi di procedere al meritato castigo: pena il cuore dell'Infelice, se, intromessisi que' due Governatori non l'havessero racquietati, e addolciti con dire: si soprasedesse non più che due mesi, e n'attendessero, risanato che fosse, l'effetto della promessa di portar loro innanzi quel tale. Ma pure i Tartari vedendo che'l Tribunale Matematico n'andava sempre

alla peggio, e impatienti del tanto differire, e dell'ingiustitie e frodi sì nel *Yan-quam-sien* sì ne' Governatori, segretamente ne fecero avvisato il Re di quanto passava, e hor'hora quì sottoscriveremo. Non ci costa chi n'avvisasse il Re, se non che la benivolenza, consiglio, e favore del quarto Regolo intento a promuovere le nostre cose in tal particolare, ci fa credere a lui doversene haver grado.

3 La vigilia del Santo Natale dopo la colatione tutti tre animandoci al solito a molta sofferenza, e longanimità risolvemmo in un tal andare di cose starcene sconosciuti, ne far motto di noi per qualche tempo, perche v'era pericolo, che se cosa alcuna di noi si proponesse al giovanetto Re, que' due Governatori si sarebbono ingegnati dipingerci in tal forma, che ci haveria serrato ogni adito per sempre a questa Missione; avvertimento anche datoci da più Regoli, e Grandi, che havevamo in Corte amorevoli, e aderenti. Tanto è stato bisogno di prima accennare in iscrivere questa lettera, e nè meno in essa potrò stendermi a mio desiderio per l'occupar-

tioni, che dì, e notte ci tengono, come dal leggerla intenderanno. Hor unitamente i Padri Ludovico Buglio, Ferdinando Verbist, ed'io, che scrivo Gabriele, Angelo nò, ma grandissimo peccatore.

EVANGELIZAMUS VOBIS GAUDIUM MAGNUM.

Ed è, che'l dì della Natività del Signore a buon mattino furono à batterci la porta quattro di que' Grandi, e Principali Mandarinì, che solo riconoscono superiori a se l'ordine de' Colai, tre eran Tartari, l'altro oriundo della Provincia *Leao-tum* figliuolo di *Fan-Colao*. *Aprisimo, che havean da intimarci di bocca à bocca un'ordine del Rè*. Corse il Portinaio al Padre Ludovico Buglio Superiore; e questi chiamato il P. Gabriele Magaglianes. *Gratie à Dio*, disse, *già se ne vedrà la fine di noi, e delle cose nostre, qual Dio vorrà. Il Re già di noi è consapevole*. Poi fattici all'incontro a que' Signori ci salutarono con ogni maniera di cortesia, e con allegro sembiante dicendoci, *Venire per comando del Rè ad intender da noi cosa, che richiedea molto segreto, e luogo sì ritirato, che fuori non ne trapelasse*. Scelsero la camera del Padre Superiore, e fatta discostare dalla vicina

sala la gente da servitio e nostro, e loro, ci fecero ingi-
nocchiare fin'a terra, com'è uso, per udire il Real co-
mandamento: *Voler sapere il Rè se c'intendessimo di Mate-
matica*. Quanto à noi due vecchi, rispose il Padre Ludo-
vico, additando me, non siamo versati in tale scienza, in
che altro saremo buoni, il faremo tutti a servizio di sua
Maestà, la quale però sarà servita dal P. Ferdinando Ver-
bist in ciò che ordina, segnalato a meraviglia, sia nella
speculativa, sia nella pratica. Havutane la risposta, ci fe-
cero alzare, e poi seduti tutti insieme, mossero a ragio-
narsi sopra'l Calendario, opera del *Yam-quam-sien* publi-
cata l'ann'ottavo del Rè *Cam-hi* regnante, ch'è il 1669.
come già si disse di sopra. *D'esso che ve ne pare?* diceano
al Padre Ferdinando, *corronvi errori? dite liberamente, e no-
tateli con diligenza: tanto piacere al Rè*. Il padre in poche
occhiate molti ve ne scopri, datili anche a conoscere à
que' Mandarinini, che non finiscono d'ammirare il veloce
appuntarli, e chiaro spiegare del Padre, sodisfatti, e pa-
ghi del suo sapere. Due ne riferirò, errori appresso i Ci-
nesi gravissimi. Era il primo del mese intercalare ag-
giunto da lui a quest'anno, non dovendosi, etiamdio per

regola della sua Matematica, se non all'anno seguente. L'altro asserire due Primavera, e due Autunni nel medesimo anno. Assegnò il primo Equinottio a diciannove del secondo mese, e a vent'uno dello stesso asseriva di nuovo doversi ragguagliare il dì, e la notte, come anche avverrebbe all'Autunno. Udita, e ben appressa ogni cosa, i quattro Mandarinini non poteano trattenere le risa, burlandosi, e spregiando il così stolido farneticare del bravo Matematico. contenti dunque sopramodo, e con segni di non ordinaria sodisfazione della scienza e dottrina del Padre, tornarono à Palazzo, e v'informarono a minuto il Rè della sperienza, agevolezza, e sapere del P. Ferdinando, ogni cosa passata sotto gli occhi loro. Al cadere del Sole eccoci l'istessi rimandati dal Re a dirci, che l'indomani 26. di Dicembre prima di levarsi giorno ci ritrovassimo a Palazzo. Giunti là, i sopradetti Grandi ci condussero al Consiglio reale degli Assessori, e de' Colai, ove s'eran pure ragunati un Colao cinese, il nostro Aversario, e'l Moro, di cui dicemmo, con tutto'l resto de' Mandarinini sì Tartari, sì Cinesi, che ne formano il Tribunale, ò Collegio Matematico. All'hora un' de

quattro Grandi Tartari, fattici mettere ginocchioni quanti v'erano congregati, ad alta voce lesse questo Real comandamento. *Io il Re v'impongo, che lasciate da parte le contese, questioni, discordie, ingiurie, e nimicitie, si convenga, fra voi, e con animo sincero si scelga, determini, e stabilisca sol una regola Matematica, che non dia luogo a dubbij, ed'errori: e s'ingegnino tutti formarla sì, che ne più certa, nè più distinta mai se ne desideri.* Fin quì il Rè, e ci rialzammo. Indi fattici seder tutti, cominciarono i Tartari ad interrogare l'Avversario *Ianquansenio* de molti errori, insistendo in que' due notabili, detti di sopra. Egli tutt'altro, che si volessero le domande, rispose, e sboccò con ingiurie, ed'inettie tali contro di noi, che e se ne risero, e ne stomacarono insieme quanti v'eran di Mandarinini in quell'Assemblèa. ci tennero poi a desinare coll'Avversario, l'Agnelli col Lupo, e trà giorno si venne di nuovo alla disputa, che nel fervore interruppe il Mandarinino tartaro Presidente del Tribunal Matematico. *Signori miei,* disse, *a che tanto stracciarci con dispute in materia, che la maggior parte di noi punto non intende? E' si vuol ubbidire al Rè, che senza tante lungherie si piani il difficile della regola, e tal'è*

l'intentione di sua Maestà, che si consulti, e stabilisca da questo Collegio la vera, e la migliore, che consiste in saperci guidare senza menomo divario negli Ecclissi, e moto de' Pianeti, che dietro si traggono tutte l'altre pruove, e insegnamenti Matematici; d'una cotale eccellenza, e perfettione è la regola d'Europa, che à forza di sperienze n'ha riportati gli applausi, e'l meritato concetto: dunque a che più controverterla, e metterci in cerca d'altra, che senza intoppi non possiamo trovare? così egli, e trasse il piace d'ogn'uno. Ne più: rivoltisi al P. Ferdinando gli dimandarono, se dessegli l'animo mantenere, e publicare la regola Europea netta d'errori? e'l Padre, che sì, e con altrettanta resolutione, e costanza di quanta ella me n'assicura, come quella, disse, che è l'unica, e l'infallibile. Simile domanda non fecero all'Avversario della sua Cinese, perche riprovata che fu dal Re per troppo invecchiata ne' suoi errori, non osarono metterla in paragone. Al Maomettano sì, ed'egli rispose, non poterne per all'hora promettere quanto chiedeano, che non ancora l'havea tirata ad ultima perfettione, ne emendatala in tutto. *Almeno*, dissero, *ce'l darai tu per buono quel Calen-*

dario, che ordinasti per l'anno ottavo? egli è sufficiente, rispose il Moro, e quanto a me ne par bene. *Come sufficiente?* ripigliò un di que' quattro Grandi venuti a chiamarci da parte del Re, *Avverti bene, che risposta di esigga da te: contiene errori, o nò?* pochi, rispose il Moro, e questi leggieri, e di facile corretteione, *E tu*, soggiunse un'altro Mandarin, *così sfrontato sei, che ardisci presentare al Rè, un calendario erroneo per vero, e regolato?* ne più vi volle a convenire, e dare il voto tutti a favore della regola d'Europa; *Ella solo s'abbracci, e sieguasi nella Cina.* Tentarono nondimeno d'impedire tal Decreto, l'Avversario, il Maomettano, e un Colao cinese protettore del Moro, e in ogni attion nostra avverso, e fuor di ragione contrario. Ma non per tanto i Tartari Mandarini radicati nella stima del sapere, risposte, e argomenti del P. Ferdinando, guadagnatasi particolarmente in quattro volte premere, e convincere il Moro, talche niun'altro, se non se l'huomo di perduta riputatione, e liscia fronte ch'egli era, si sarebbe cacciato avanti, e aperta piu la bocca in cose di Matematica; stettero su la sua, e poco penarono

per via di ragioni a far che si rendesse il Colao ad approvare ancor egli la regola d'Europa: anzi mal grado che se n'havessero, si sottoscrissero, e l'Avversario, e'l Maomettano a quel decreto, il quale con tal uniformità stabilitosi fu poi registrato nell'un'e l'altra lingua Tartara e Cinese, e sugellato. Indi ci portammo a Palazzo, ove entrarono al Re il Colao, con i quattro sudetti Signori per informarlo del tutto, e noi fra tanto n'attendevamo che ordine ci spedisse il Rè.

Adunque notificatagli ogni cosa, comandò che entrassero l'Avversario, il Moro, con tutti del Tribunale, e noi con esso loro, e inginocchiatici ciascuno secondo il grado e dignità, noi però dopo tutti, il Rè subito dimandò, chi de nostri fosse 'l Matematico: gli si rispose, che'l P. Ferdinando; fattosel'avvicinare più, scorse in varie dimande pertinenti alla Matematica, finche si venne à questa: *e ben, come si potria dimostrare chiaramente, qual delle tante regole matematiche sia la vera, quale nò?* non bisogna molto pensarvi, rispose il Padre, che sarà agevole il dimostrarlo, e quando ne piacerà alla Maestà vostra, ordinsi a Signori Mandarinini, che mi s'aguzzi uno

stilo di corpo, e misura qual ella si sia. altri due simili dinanzi al *Yanquansenio*, e al Maomettano; poi un, due, o quanti più giorni vorranno assegni ciascun di noi il fin dove caccierà l'ombra lo stilo in punto di mezzo dì: e chi più ò men si discosta dal segno prefisso, quel più o meno tengasi incontro d'haverne accertata la regola, che si voglia tenere nella Cina, ove ne torni in grado a vostra Maestà. Il partito piacque incredibilmente al Rè, e a quel fiore di mandarini per essere sperienza, che cadea sotto gli occhi d'ognuno. Fece poi interrogare il Re a que' due nostri emoli, se ed essi sapessero un tal modo di misurarne l'ombra, e potessero reggere al patto. Risposero che sì, saperlo, e accettarlo. Indi fece interrogare l'Avversario s'egli approvava pure la regola Europea, come approvata e decretata l'havean ultimamente i mandarini. Rispose appunto con queste parole: *Sua Maestà non può servirsi dell'opera di questa razza d'huomini, perche non machinano altro che ribellioni. Primieramente soggiogarono il Giappone, poco di poi l'Isole Filippine, e poch'anni à dietro tentarono di far l'istesso in questo Imperio di sua Maestà: e quà batte il fabricar tante Chiese a guisa di rocche*

*e fortezze fondate sù l'argento tratto anche dal sangue de' poveri; che s'io non havessi scoperto le loro frodi, e tradimenti, già il tutto lor sarebbe riuscito come perversamente il voleano. La loro legge è diabolica, e come tale professa, e fomenta ribellioni. E tanto è vero, che adorano un huomo reo di lesa Maestà, e però sentenziato alla Croce (mentre così dicea per maggior espressione stese le braccia in forma di croce) E in quella con isquisiti tormenti e infamia pagò con la morte quanto dovea ad un Maestà offesa. Volea proseguire quella bocca d'Inferno, ma la chiusero i due Governatori quivi presenti. Il Re si vide alterato nel volto, e ne gesti: ma il prudente, il benigno, e'l tutto clemenza ch'egli è, tanto che è di maraviglia per queste belle doti, maturità di giuditio, e capacità in giovanetto d'anni quattordici, si tenne, e solo con ciglio severo, aspetto pien di Maestà gravemente riprese l'infame bestemmiatore, e riprese le sue calunnie per mezzo del Mandarin Prefetto della Matematica, à cui in lingua Tartara ordinò di far intendere al calunniatore in favella Sinica quel che siegue. *Hoggi comandai à te, e' à gli altri, che scordativi dell'ingiurie, litiggi, e nimistà passate fra**

voi, con animo sincero, e fedele mi stabiliste la vera regola Matematica: e pur tu in mia presenza osi contravenire; e non è questo un contraporti, e resistere a' miei comandi? ti feci interrogare de' Matematici, e tu rispondi, gli Europei sono felloni? e come sia possibile, che da venticinque huomini sparsi di quà, e di là per tutta la Cina mi si tolga sì vasto, e smisurato Reame? tel comandai di scegliermi huomini i più savij, i più periti in tale professione, di cui potermi valere, già che tu ne sei rozzo, ed inutile, e sapendo tu l'huomo delle tante grandi parti ch'è Ferdinando Verbist me n'hai occultato il nome, non che proposto. Quindi hor ben ti conosco il vile, e dispreggievole, e'l maligno huomo che sei. Fin quì per bocca del suo Presidente il Rè. Tutti conobbero, e'l diceano: il Rè se non se a riguardo de' due Governatori, ivi di presente havrebbe fatto strangolare, ed uccidere il perverso calunniatore; ne dovea essere altrimenti; che rarissimo è, anzi non si legge ab immemorabili nell'Istorie Cinesi caso tale d'un che in faccia al suo Imperadore ardisse d'aprir bocca men che riverente, e a seconda de' cenni Imperiali. Finito quest'atto fummo tutti licenziati dal Rè; ma appena scorso mezzo quarto d'houra ci richiamò noi soli tre, trattòcci con

molta benevolenza, & andò spiando molte delle cose d'Europa, volle ancora sapere chi di noi fosse meccanico; l'un de' due Governatori cieco d'un occhio rispose in lingua Tartara: *Tere-tu-limba*, cioè quel di mezzo, additando me. Finalmente dimandò al P. Ferdinando gli facesse il pronostico dell'anno seguente intorno gli effetti, & avvenimenti de quattro tempi dell'anno, che i Cinesi chiamano *Tien-siam*, cioè imagine, ò figura del Cielo. Accomiatatici il Rè, in uscire dalla porta, un Messo ci disse à nome suo che ritornassimo in Palazzo à spuntar di Sole il dì seguente, ch'era consagrato all'Apostolo S. Giovanni: ritornammo, e sedemmo ne primi luoghi co' Mandarinini di nuovo ragunati fuori delle porte dell'atrio, che mette nella sala del Rè. hoggi però vi si aggiunsero un Tartaro, e un Cinese Presidenti amendue supremi del Tribunale de' Riti, à cui stà subordinato il Matematico. Di nuovo questi interrogarono il P. Ferdinando dell'ombra allo stilo. Sono quì pronto à farne sperienza, rispose il Padre, ne soltanto pe'l mezzo dì, ma in ogni hora, luogo, e con qua-

lunque stilo picciolo, grande che sia, qual egli il volessero. Orsù, ripigliarono, *andiancene alla Torre della Matematica, così vuole il Rè, e quivi collo stilo che vi è, si faccia la speranza*. Interrogarono ancora l'Avversario, s'egli fosse apparecchiato all'istessa. Cominciò egli a schernirsi, ne gli potè uscir di bocca un netto sì, un netto nò. Il moro però richiestone confessò schiettamente lui non intendesene punto, il che udito con istomaco da Mandarinì; *come, dissero, presente il Rè ti ci dai per saputo, e abbracci il partito; or che si viene al fatto ti ritiri, ci dici il contrario; e confessi la tua ignoranza?* Tornarono per tanto al Rè, se, poiche l'Avversario, e'l Maomettano si davano per ignoranti di computare, e misurar l'ombra allo stilo, restasse servita sua Maestà che'l P. Ferdinando osservasse, com'era pronto, la promessa? *sì, che'l voglio*, rispose il Re. Partitici dunque verso la Torre della Matematica, alzata sù le mura della Città, per osservare i moti celesti, vi giunsi-
mo sull'ora undecima prima di mezzo giorno. Mentre in così breve tempo il Padre dirizzava lo stilo, ch'era alquanto curvo, e vi faceva il computo, stava un gran numero di Mandarinì concorsivi, con aspettativa del che

n'avverrebbe, e tra loro ne ragionavano come di cosa, se riusciva, da farne le maraviglie: e l'ebbero à fare in vedendo l'ombra senza un'indivisibile divario dar nel segno prefisso. Non si può agevolmente spiegare quanto ne celebrassero il successo i Tartari Mandarinini, inalzando con istraordinario giubilo il Padre, e le Scienze Europee. Non così l'Avversario *Ianquansenio*, il Moro, e'l Colao Cinese à noi sempre mal affetto. essi ne scoppiavan d'invidia tra le comuni acclamationi, e lodi: ne sapendo discernere *Confinia lucis, & umbræ*, come disse il Poeta, diceano non corrispondere l'ombra al segno, e s'ingannavano in ciò, che volean per ombra vera quella, che gli Astronomi chiamano in latino *Umbra ginem, seu penumbram*. Ma il Padre subito lor cavò dal capo tal errore, se pur la sentivan come ostinatamente la contendean. Formovvi un Mappamondo, e lo stese in modo che lo stilo rimandasse con distintione la vera dall'ombra falsa, ò quasi ombra; il giorno seguente mostrolla in Palazzo al Colao, e a que' quattro Signori Tartari, che sempre v'intervennero; il più principale di loro,

vedutolo con la sua spiegatione, e pruova gridò in lingua propria, *Ambasupì*, cioè, habbiamo un gran maestro.

Sodisfatto che s'hebbe à pieno e a i Contraditori, e a' Mandarinì, fummo di ritorno à Palazzo, e'l Rè saputa ogni cosa ordinò pe'l dì seguente, festa de' Santi Innocenti, si rizzasse lo stilo in un tal luogo del medesimo Palazzo ad hora di mezzo dì, tocco prima il segno, che'l dovea l'ombra investire. Diede al padre la misura di due cubiti, e due decime per lo stilo, e ci rimandarón a casa. La notte il Padre vi fece i suoi computi; io coll'arcolaio formai lo stilo, e in una tavola ben piana, e larga à bastevolmente stendersi l'ombra, l'affissai. Per poi star di pari, e corrispondere egualmente all'Orizzonte, la sospesi da tre parti sù certe come viti, per haverla ubbidiente, or giù, or sù la volesse il perpendicolo pendente dallo stilo, affin di pareggiarla. Al primo far dell'alba ci affrettammo pe'l Palaggio, ove nel luogo di hieri assegnato eran di già convenuti moltissimi Mandarinì. Il P. Ferdinando havea tirata la linea su la tavola,

che dovea ferir l'ombra. Diella a' quattro Signori 'Tartari. un di costoro, presente il Colao, l'Avversario, e'l Moro, misurato lo stilo, ve'l trovò della misura prescrittaci. Indi al Padre, *Questa transversale è la linea*, disse, *che dee incontrarsi coll'ombra?* Ella è, rispose il Padre, e fattala vedere al Colao, al Moro, all'Avversario, e ad assaissimi Mandarinini la collocò di sito parallelo all'Orizone, e n'attendean che'l Sole battessela al mezzo dì. Venne il punto, quando l'ombra così fedelmente sopra li si gettò, che ne pur un sol pelo si discostava. Hor se ne' giorni avanti il Padre ne riportò il plauso, e le congratulationi, quì hor più che mai n'ebbe delle molte centinaia de' Mandarinini tratti alla curiosità: ma sopratutti, che ne gioivano, e facean festa erano i Tartari. Di loro il più riguardevole voltatosi al Colao: *Hà*, disse, *Vostra Signoria in che più contrariare?* ed egli, *che nò*. (comunque poi la sentisse, che alla fine non dovea andar contro la corrente) *Stà bene*, soggiunse, *cosa ne più misurata, ne più esatta fare, e desiderar si potea*. L'Avversario, e'l Maomettano dalle tante spronate furon forzati a rispondere coll'istesso tenore del suo Patrocinante.

Nè quì finì lo sperimentarci il Rè: ci ordinò che a 29 dell'istesso mese andassimo dinuovo alla Torre della Matematica, e vi facessimo l'istessa osservatione dell'ombra allo stilo di bronzo, che ivi pur vi stà. E per non essere con ogni rigore drizzato l'accommodassimo noi, e col suo suggello v'imprimessimo il nostro. Lascino poi il pensiero agli Uffitiali di mettervi guardie, e custodirlo, per non entrarvi l'invidia de' nemici à guastarlo. Tanto si fece, e nel vegnente dì, prefisso dal Padre il termine dell'ombra, ecco del pari in punto l'arrivo del Sole à far mezzo giorno, e dell'ombra à toccare la linea. Eranvi quì Spettatori e Cinesi, e Tartari Mandarini, con i quattro sopradetti, che non da Giudici, ma da difensori, e benevoli intervenivano. In oltre v'eran'i due Presidenti della Matematica con tutti que', che ne formano il Tribunale. I Tartari ne segni d'allegrezza, compiacenza, e cortesie verso di noi avanzavano gli altri, come se fosse cosa lor propria. E perche *ex ore infantium, & lactentium* Iddio ne cava le lodi, tanto men sospette, quanto più sincere, ed innocenti, mentre i Mandarini consultavano di riferire al Rè l'avvenuto,

corse à noi un giovanetto d'anni quattordici della Casa del Supremo Presidente de' Riti dicendo ad alta voce: *Rallegratevi pure, rallegratevi Padri: I Signori Mandarinini vi stan lodando à bocca piena, sodisfatti, e contentissimi: dicon di voi, che siete eccellenti, e huomini dottissimi, ciò che vogliono far sapere al Rè.* Sopraggiunse poi un figliuolo d'anni dieci, che in presenza di gran moltitudine con voci spiccate: *l'havete fatta,* disse *egregiamente, nè uguaglieranno le lodi il vostro merito; ogn'uno certamente con molta veneratione ammira i vostri talenti, e sapienza.*

Spedite queste dimostrazioni, ce ne ritornammo al Palazzo, e subito ne diedero contezza al Rè i Mandarinini, il quale sopra modo rallegratosene volle vedere lo stilo con la tavola, le viti, e i due Mappamondi, nell'uno de' quali si vedea chiaramente espressa la rotondità della Terra, nell'altro si discerneva l'ombra vera dalla falsa, tutti due li volle il Rè; lo stilo con la tavola celi diede à conservarli, poi alla presenza di ducento, e più tra Grandi, Mandarinini, e altri, ci fecero inginocchiare, e un di quelli: *il Rè,* disse, *vide il vostro stilo, ed'i Mappamondi,*

*questi li vuole per se, quel velo consegna è comanda di conservar-
gliele, Xim-huon-hi, cioè, l'Imperadore infin'all'intimo se n'è ral-
legrato, e compiaciuto, (frase della Cina, quando si vuole
spiegare la stima, e l'aggradimento d'attione, che piac-
cia) proseguì anche à dire: il Rè ordina à voi, Ferdinando
Verbist d'esaminare questi due libri del Moro, e sono il Ca-
lendario, e qual che tratta del moto de Pianeti per l'anno
venturo, e notativi l'errori colle sue dichiarazioni, li consegnerete
al Tribunale Supremo dè Riti con un vostro Memoriale, à fin che
il detto Tribunale li possa porgere al Rè.*

Noi da quanto fin ora fra lo spatio di pochi dì ci è
intervenuto in questa Corte; ci facciam cuore à spe-
rarne vie più, fin che la Santa legge di Dio sbandeggiata
come falsa dalla Cina, ed'i suoi Predicatori confinati in
un angolo di Cantòne, si vegga richiamata con più ho-
nore insieme con i suoi Ministri, e le si metta à piedi la
corona di quest'Imperio, che ce'l promettiamo dalle mi-
sericordie del nostro Dio, à cui ne'l potere, ne'l volere
beneficare vien meno. Così anche ce l'agurano i gran
Signori di questa Corte. e corre tal voce per l'innume-
rabile popolo, cioè; *la santa legge di Dio doversi un giorno*

stendere, e animare, e dar vita à tutto il gran corpo di quest'Imperio.

Benche il portator di questa sia in procinto di partire, e come suol dirsi, con un piede alla staffa, non debbo perciò tralasciare per aggiunta d'allegrezza, cosa, che ci recò molta consolatione, e tuttavia ce la mantiene. Tra maggiori nimici, che ci afflissero nella passata persecutione vi fu un certo Tartaro d'età provetta, all'horà Assessore, hor Presidente Supremo del Tribunale de Riti, à cui soggiace quel de' Matematici, egli così ci odiava, che sol esso ammise il libello dell'Avversario pieno d'infamie; ed accuse, quando che gli altri nol consentivano, aggiungendone delle sue contro del P. Adamo, e della santa legge di Dio bestemmie, e vituperi quanti gliene potea mettere in bocca l'inferno. Anzi condannatici gli anni addietro i quattro Governatori alle catene, egli il primo colle sue mani ci strinse le nostre, e ce le buttò al collo; attione biasimevole al suo stato, ed ufficio. Hor questi s'è mutato d'un Saulo, in Paolo, ed è il maggiore, che ne voglia per noi, e per la causa nostra. che egli era quel di sopra, il quale spesso premea l'Avversario, e'l

Moro di domande, e caricavali d'invettive, e riprensioni degne delle loro proposte spropositate, lodando per lo contrario, e celebrando le cose nostre; con chiamare sovente il P. Ferdinando *nan-vam*, parole Tartare, che suonano, huomo assai singolare, segnalato, e ammirabile.

Di più il quarto Regolo Zio dell'Imperadore, e nostro particolare padrone, il giorno di San Silvestro Papa ci diede una lamina dentrovi il ritratto della Reina degl'Angeli, che communemente si dice immagine di San Luca con a suoi piedi di quà, e di là Sant'Ignatio, e San Francesco Xaverio, pittura tutta al naturale, uscita da eccellentissimo pennello. Le correa attorno ebano di rado lavoro, e nel di fuori sandalo rosso, legno odorifero, e stimato assai da Cinesi, quì nell'effigie pulitamente tormentato al lavoro. Hor dandocela il detto Regolo, *volea*, disse, *ed io nel mio palaggio venerare è adorare questa Santa Madre del Rè de' Cieli; ma non ardisco collocarvi tanta gran Signora nel numero degli Dij, e Pagòdi nostrali: che s'io l'adoro sola, e in disparte da gli altri, temo di non errare nel culto, e di non corrispondere nella vita, e costumi: per tanto sia*

ella vostra, e portela a Casa, dove l'adoriate per adesso privatamente, finche doppo alcuni giorni in riaprendosi la Chiesa il possiate fare con publica solennità; e cerimonie. Cera per l'altare, olio per la lampana quanto ve n'abbisogna, tanto l'haverete da mè. Così il Regolo. Felicissimo augurio, e pronostico, che il giorno di San Silvestro la Vergine si sia degnata farsi conoscere co'l figliuolo al primario Regolo della Corte. Si degni illuminare l'Imperadore, e'l voglia rendere alla Chiesa un Costantino. questa immagine glie l'havea mandata in dono un altro Regolo detto *C,im-nan-nam*, che habita nella Provincia di *Eo-hien*.

Chiudo la lettera con istantemente raccomandare alle RR. VV. le cose seguenti, e prima, che onninamente più d'uno si dia allo studio della Matematica, che il P. Ferdinando, oltre d'esser quì solo, non è immortale; come anche altri è ben ch'attendano alla Meccanica, esercitio manuale sì, ma ove il primo Patriarca del Cielo, e Sposo della Reina degli Angioli se lo scelse per se, e vi ci s'applicò l'Incarnato Verbo, non dee schifarsi, ma recarselo à gloria il maneggiar lime, e martelli, tanto più che di cotali stromenti ce ne vagliamo per fine più alto.

ne ci fermiamo nel mero material dirozzamento, in lisciare, e in che che altro quelli son buoni, cert'è ch'io non cambierei una lima, una serra per tutte le Mitre e Corone anche supreme. L'essere fabbro di Dio, l'essere Artefice di Christo, e'l più grande, il più onorevole, e glorioso titolo, che mi si possa dare. Secondo ci par d'inculcare a cautela il riguardo che si dee havere nel parlare pesato, sì, che i nostri Avversari non se ne aggravino in tempi massimamente, che ci voglion pur troppo circospetti. Finalmente preghiamo il P. Visitatore, i Superiori tutti, e tutti i Padri d'aiutarci con presentucci, e curiosità Europee che ci posson mandare: perchè non è immaginabile quanto con simili cosuccie ci procacciamo il favore, e gratia del Rè, de' Tribunali, e ci s'impegnino a proteggerci i Mandarini. La sperienza di tant'anni c'insegna il molto dipendere della Fede da un tal guadagnarci gli animi, e l'amorevolezza de' Cinesi con, per altro, sì picciole riconoscenze. Ed'hor che'l Re in questi giorni ci tratta, & accoglie tutto cortese, ci s'accresce il debito della gratitudine, al pari della conti-

nua aggiunta degl'amici e favorevoli. Già si tien apparecchiato un dono pe'l Re in rendimento di gratie, subito che havrà commessa la cura della Matematica al P. Ferdinando, che non guari le sarà data. Ci converrà presentare anche i tanti benemeriti, e difensori, che resterem in tutto voti, ed esausti. Nuove occorrenze poi, e nuovi attacchi non mai ci mancheranno, ond'è il richiederli di simil soccorso, e annòna, affm di proseguire con più fervore l'opera interrottaci del dilatar la Fede, e schiudere le vie a Padri da cotesto esilio di Cantòne per le loro Chiese. il che fra poco col divino favore speriamo avvenire. Di Pechino a 2. di Gennaio del 1669.

Delle RR. VV.

Servi in Christo

Gabriele Magaglianes

Ludovico Buglio

Ferdinando Verbist.

**Lettera del Padre Christiano Herdtrich Austriaco della
Compagnia di Giesù, scritta dalla Cina à 23. di Novembre
1670.**

Al P. Prospero Intorcetta della medesima Compagnia.

Ci è arrivata dalla Corte di Pekino una Lettera del P. Ludovico Buglio, nella quale brevemente racconta tutte le cose succedute nel ricevimento ch'ebbe l'Ambasciatore del Serenissimo Rè di Portugallo dall'Imperadore della Cina per mezzo de' nostri tre Padri, che dimorano nella Corte: e come è probabile, che questa mia lettera ritrovi la R.V. in Portugallo; acciò possa V.R. have con che possa ivi rallegrarsi insieme co i nostri Padri, e Signori Portughesi, hò voluto quì copiare la medesima lettera, che fù scritta nella Corte alli 11. d'Agosto, ed'à noi capitò in questo luogo d'Esilio alli 28. di Ottobre. dice dunque così. Il Signor Emanuele di Saldagna Ambasciatore del Serenissimo Rè di Portugallo arrivò alla Corte di Pekino alli 30. di Giugno (s'era partito dalla Provincia di Cantòne alli 10. di Gennaro di

questo medesimo anno 1670.) infermo di corsi continui. Furono li tre nostri Padri ad incontrarlo una giornata di camino lontano dalla Corte, ove stava in barca molto grande & onorevole con la sua Comitiva. fù grande l'allegrezza d'ambe le parti. i favori poi, e cortesie che il Rè gli fece nella Corte sono straordinarie, e non mai viste. Primieramente comandò che fusse ricevuto, e accomodato in un Palazzo grande, che era habitatione c'un Conte suo intimo parente, e non nel Palazzo commune destinato al ricevimento de' forestieri. doppo comandò, che ogni giorno se gli dessero à spese reali viveri quadruplicatamente più di quello si costuma dare all'Ambasciatori d'altri Regni. gli mandò due Medici Regij, acciò lo curassero dall'infermità colta nel camino, con ordine ch'ogni giorno gli referissero della salute del Signor Ambasciatore. Diede l'Imperadore una risposta molto honorifica alla lettera & ambasciata mandata dal Serenissimo Rè di Portugallo; quale subito si diede alla Stampa in Pekino, e si divulgò per tutto l'Imperio. Cinque giorni doppo d'esser arrivato alla Corte il Signor Ambasciatore, furono i tre nostri Padri

al Tribunale de Riti; che chiamano *Li-pu*, per ottenere licenza d'entrare nel palazzo dell'Ambasciatore per visitarlo: il Tribunale gli rispose, che conforme i Statuti dell'*Hoci-tien* (è l'*Hoci-tien* un libro, in cui si contengono i costumi del Imperio Cinese.) non poteva dare tal licenza. Li Padri però, con l'occasione, che il Rè dalla sua caccia, ove s'era trattenuto un mese à diporto, ritornò alla Corte, furono al medesimo Rè per dargli il buon venuto con salute. gradì il Rè l'ossequio de' Padri, e comandò gli fusse dato da desinare: dopo il pranzo dimandarono i Padri licenza al Rè di poter visitare l'Ambasciatore infermo: il benignissimo Rè subito, e con ogni larghezza gliela concedette: di più doppo tre giorni mandò un messo al Tribunale de Riti con'ordine, che diceva, *essere sua volontà, che i tre Padri fussero ogni giorno à visitare & assistere al Signor Ambasciatore di Portugallo infermo, e gli riferissero lo stato dell'infermità.* Il tutto s'esegui conforme all'ordine del Rè. Il giorno del nostro Glorioso Patriarca Santo Ignatio, che occorse appunto alli 15. della sesta Luna Cinese, stando già migliorato il Signor Ambasciatore, fù con la sua comitiva de' Signori

Portughesi à Palazzo per rendere le dovute gratie all'Imperadore. Era quel medesimo giorno il *Chao*, cioè giorno, quando tutti i Regoli, e tutti i Tribunali, e tutti i Governatori, e Signori Titolari della Corte, con tutti i Colai, ò Consiglieri Regij concorrono alla Sala Reale per far profonda riverenza col capo fino a terra all'Imperadore, che si dà à vedere sedendo nel Trono suo Imperiale. In questa Sala Reale fù pure ammesso l'Ambasciatore con la comitiva de Nobili. In vederlo il Rè subito ordinò, che gl'offerissero da bere il *Cia*. (ò il *Te*, come alcuni d'Europa lo chiamano) bevanda cinese, che si dà à gli hospiti per honorarli. Finite le cerimonie de' Regoli, e Magistrati, fece intendere il Rè al Signor Ambasciatore, che doveva trattenersi fino che venissero i tre Padri Europei suoi interpreti: e subito comandò al Tribunale de' Riti, che chiamasse à Palazzo i tre Padri; e fù questo volando à nostra Casa. In arrivare che fecero i Padri à Palazzo ritrovarono il Signor Ambasciatore con gli altri Signori Portughesi, che stavano aspettando nella Sala più interiore del Rè, e'l medesimo Rè à sedere, pure

aspettando. All'arrivo de' Padri ordinò il Rè, che l'Ambasciatore s'avvicinasse à se, e la prima interrogazione che li fece fu dimandarlo come la passasse di sua salute, e doppo con altre varie interrogazioni lo trattenne più di mezz'ora; alle quali tutte rispose il Signor Ambasciatore prudentissimamente come costuma. Finite le interrogazioni comandò, che gli fussero donate 64. pezze di seta à maraviglia belle, ed'à ciascheduno della Comitiva furono ripartite conforme a' loro gradi e dignità; e con questi li licentiò tutti. Non v'è costume che dij il Rè cosa alcuna agli Ambasciatori nel primo ingresso, ma solamente quando partono dalla Corte; questa fù una cortesia, e favore speciale fatto solo al nostro Ambasciatore. Questi giorni passati il Tribunale de' Riti presentò un memoriale al Rè, nel quale stavano registrate, conforme al costume, tutte quelle cose determinate dal Tribunale per donarsi all'Ambasciatore di Portogallo nella sua partenza. Lesse il Rè tutto il memoriale, e rispose, che quelle cose consultate, e proposte erano poche; onde di nuovo consultassero per donargli

un grandioso presente. e così fù fatto come il Rè ordinò. Otto giorni doppo d'havere havuto l'Ambasciatore udienza, mandò il Rè un Signore di Palazzo à quello dell'Ambasciatore per sapere di sua salute; e diede ordine al messaggiero, che dicesse da sua parte al Signor Ambasciatore, che l'haverebbe un'altra volta chiamato à Palazzo per parlargli. Questi, e tutti gli altri di sopra narrati sono favori speciali, e straordinarij dell'Imperator Cinese verso l'Ambasciatore di Portogallo, e tali ch'hanno fatto ammirare tutta la Corte di Pekino. Spianarono à questi honori la strada i nostri Padri, i quali per alcuni mesi prima informarono il Rè, e i Grandi nella Corte, della Regia Maestà Europèa, e della nobiltà del Personaggio, che si mandava per Ambasciatore ad un Monarca sì grande; onde si conveniva riceverlo con molto honore, e con segni di benevolenza straordinaria. Li giorni passati l'Imperadore mandò à i tre Padri tre pesci de più grandi, che lui medesimo con le sue mani havea pescati nel suo lago del Palazzo; i Padri ricevutigli, subito li mandarono di presente al Signor

Ambasciatore: seppe ciò l'Imperadore, e ne godette sopra modo. Fin quì la notitia venuta dalla Corte circa gl'honori ritenuti dal Signor Ambasciatore di Portogallo in Pekino.

Circa poi dell'entrar di nuovo noi altri esiliati à dimostrare nelle nostre antiche Chiese, dico, che i tre Padri della Corte molte volte hanno dato sopra ciò memoriale al Tribunale de Riti, acciò questo lo rappresentasse al Rè; ma il Tribunale non hà voluto mai accettarlo, dicendo che non ardiva proporre cosa contraria al Real Decreto; però ultimamente disse, che nominassero due, ò tre Padri Matematici di quelli che dimoravano in Cantòne, che l'haverebbe proposti al Rè per essere chiamati in Corte: ma i Padri non giudicarono d'accettare l'offerta, per non pregiudicare la causa commune, e le prossime speranze che tengono della liberatione di tutti per mezzo della Matematica. Un mese prima della lettera del P. Buglio, il primo e principal Colao, privato del Rè, e Consigliero, chiamato da Cinesi *So-lao-ye*, amicissimo nostro, discorse col Rè un buon pezzo circa noi, dichiarandogli l'ottimo nostro intento, d'haver lasciato

l'Europa, e d'esser venuti alla Cina solamente per predicare la Legge di Dio; e soggiunse dicendo, *Noi Tartari havremmo paura di quattro Europei? nè di tre mila.* Il Rè capì il tutto, e gli diede speranza di volerci chiamare, anzi soggiunse, *io sò molto bene, che i Padri non vennero alla Cina con altro intento, che di predicare la sua legge.* Questa risposta del Rè riferì doppo alli tre Padri il medesimo Colào. Fin quì la lettera del P. Christiano Herdtrich.

Queste ottime speranze della restitutione de' Padri Missionarij cinesi alle loro pristine Chiese vengono pure confermate dalle lettere del P. Filippo Couplèt, e P. Francesco Rougemont che dimorano in Cantòne, luogo assegnatoci per esilio, e dicono così: l'ultime lettere venuteci da Pekino danno avviso de' molti favori del Rè verso i nostri Padri, che stanno in Corte, li quali, doppo la partenza del Signor Ambasciatore da Pekino, sono risoluti di presentare al Rè una, ò più suppliche per la nostra libertà, e ritorno alle antiche Chiese: Il *Solao-ye* privato del Rè e Consigliero ha promesssa per quest'effetto l'opera sua e'l suo favore, si come pure l'hanno promesso altri varij Regoli. raccomandi V.R. in

Europa il buon successo alle fervorose orationi de devoti Fedeli per impetrarci la gratia dal Signor dell'Universo, per cui amore siamo venuti alla Cina, e per cui volere si governa il tutto.

IL FINE.

Quæ in hoc Libello prodigiosa, vel miraculis affinia narrantur, non alia quàm fide humana accepta esse, & pro talibus haberi debere hisce monere placuit, iuxtà Decretum Pontificium editum anno 1652. 13. Martij.